

#12A. "A terra, insultata e presa a calci", parla Deborah. Quattro fermi diventano arresti - Fabrizio Salvatori

Convalida dei fermi e ed emissione di ordinanze di custodia cautelare in carcere, per due indagati, ed ai domiciliari per altri due. Sono queste le richieste del pm Eugenio Albamonte per i quattro fermati in occasione degli scontri avvenuti sabato nel centro di Roma durante la manifestazione per il diritto alla casa. L'esame delle richieste, e gli interrogatori dei quattro indagati da parte del gip, è in programma per mercoledì prossimo a Regina Coeli. Il pm ha chiesto la misura del carcere per Lorenzo Marabina e Antonio Pompea. Per loro l'accusa è di lancio di oggetti, resistenza a pubblico ufficiale e lesioni. I domiciliari sono stati sollecitati per Ugo Esposito e, per l'appena diciottenne, Simon Canca. A questi ultimi e' contestato il lancio di oggetti. Intanto, continuano le polemiche sulle brutali cariche della polizia, compreso l'episodio in cui si vede un poliziotto salire sul corpo di una ragazza. La donna ieri ha dichiarato di non voler denunciare l'uomo (il "cretino", come è stato definito da un funzionario delle forze dell'ordine), che nel mentre si è presentato in questura ammettendo le proprie responsabilità. Secondo lei, "il processo non porterebbe a nulla". Deborah Angrisani, ha 22 anni, è di Viareggio e studia all'Università di Pisa. E' stata intervistata assieme al ragazzo che nelle immagini finite su tutti i media cercava di proteggerla - Andrea Coltelli, 19 anni, che non e' il fidanzato - dal quotidiano il Tirreno e dal sito popoff.globalist.it. Entrambi militano nella Brigata Antisfratto di Viareggio ed erano venuti a Roma per manifestare. "Non ero consapevole della violenza della polizia - dice Deborah al sito di controinformazione -. Era la mia prima manifestazione e dopo sabato ho dovuto aprire gli occhi. Non stavamo facendo niente. A me non piace la violenza, sono contro la violenza". "Ero in mezzo alla folla con la mia amica - racconta -. La polizia ha cominciato a caricare e ci siamo riparate dietro ai giornalisti. A un certo punto ho visto Andrea sanguinante. Ero spaventata, l'ho rincorso cercando di tamponargli la ferita alla testa. Poi ci siamo sentiti prendere da dietro, ci hanno buttati per terra e hanno cominciato a picchiarci". "Un poliziotto mi ha ferito col manganello sul braccio e sulla schiena - continua Deborah -. Poi, quando ero bloccata a terra mi è salito addosso e mi ha preso a calci sullo stomaco, sul fianco, sul petto - ho ancora le costole doloranti -, mentre Andrea cercava di proteggermi". "Quando finalmente ci siamo rialzati e abbiamo chiesto 'Ma cosa fate? Perché?' - prosegue - i poliziotti intorno hanno cominciato a insultarci". "Vorrei che la nostra vicenda sia davvero utile a far conoscere la realtà", conclude la studentessa, non che serva "solo a fare immagine e vendere qualche copia in più".

Malati Sla attaccano Renzi: il 6 maggio sotto il palazzo in sciopero della fame!

Con una lettera durissima, il Comitato 16 Novembre, costituito da Salvatore Usala e altre persone colpite dalla Sla, comunica ai rappresentanti del Governo, compreso il presidente del Consiglio Renzi, che il 6 maggio inizierà un nuovo presidio con sciopero della fame sotto il ministero dell'Economia. Una risposta all' "assordante silenzio e la Vostra irresponsabile ipocrisia, ci costringete ad una ulteriore lotta estrema. Sapete benissimo che rischiamo la vita, ma non abbiamo paura della morte, noi lottiamo per la dignità, la speranza e la passione" si legge nella lettera. Vediamo se nei prossimi giorni il Governo mostrerà un minimo di responsabilità per evitare altre tragedie come quella accaduta l'anno scorso, quando Raffaele Pennacchio, malato Sla anche lui, trovò la morte proprio durante i giorni di protesta del Comitato 16 Novembre. Anche allora il silenzio fu assordante e le risposte arrivarono troppo tardi. Riportiamo integralmente la lettera:

Preg.mo Dott. Matteo Renzi Presidente Consiglio dei Ministri, Piazza Colonna, 370 - 00187 - ROMA - FAX 06 67793543 - Preg .mo On.le Beatrice Lorenzin Ministro della Salute, Via Lungotevere Ripa 1 00153 - ROMA - FAX 06 59945609 - Preg.mo Prof. Pier Carlo Padoan Ministro Economia e Finanza, Via XX Settembre 97, 00187 - ROMA - FAX 06 47434493 - Preg.mo Giuliano Poletti Ministro Lavoro e Politiche Sociali, Via Veneto 56, 00187 - ROMA - FAX 06 4821207 – e p.c. Preg.mi Viceministri e Sottosegretari

Egregio Presidente del Consiglio, egregi Ministri, egregi Viceministri, egregi Sottosegretari, Vi abbiamo chiesto un incontro il 26.3.2014, non vi sono bastati più di 20 giorni per mettervi d'accordo. Questo Governo, come tutti gli altri, lavora a compartimenti stagni, nulla è cambiato, si continua a coltivare il proprio orticello. Che dire del Presidente Renzi? Non si è degnato di nominare MAI I DISABILI, sta forse meditando qualche ulteriore taglio alla Tremonti? Matteo Renzi ha detto: mandatemi una mail con i vostri problemi, vi risponderò, l'abbiamo notato, sei di parola! Abbiamo presentato il progetto "RESTARE A CASA" che consente risparmi di 2.250 milioni in tre anni e pone i disabili davanti ad un'assistenza umana, libera da lacci e balzelli, in mezzo alla famiglia. Con i risparmi si possono finanziare i Nuovi Livelli Essenziali di Assistenza (LEA), per 800 milioni, portare a 1.000 milioni il Fondo Nazionale della non Autosufficienza (FNA), istituire un contributo CAREGIVER per almeno 700 milioni. Vi riproponiamo i nostri tre punti chiari e logici, studiateli per darci risposte concrete. Chiediamo al Governo e alla maggioranza che lo sostiene tre cose, semplici e chiare: 1) Convocazione del tavolo interministeriale (sanità, politiche sociali, economia), allargato a regioni ed associazioni, per la predisposizione di un Piano Nazionale per le Non Autosufficienze (PNNA), principalmente finalizzato al potenziamento della domiciliarità indiretta, alla garanzia ed esigibilità del diritto di scelta tra restare a casa o entrare in RSA, al riconoscimento del lavoro di cura del caregiver. 2) Immediato sblocco del Fondo Nazionale per la Non Autosufficienza (FNNA) 2014 con ripartizione alle regioni mediante decreto di attuazione, rispettando criteri ed impegni assunti dal Governo: destinazione del 30% più l'aumento di 75 milioni per i disabili gravi e gravissimi. 3) Rivedere urgentemente la riforma dell'Isee, che rischia di penalizzare fortemente persone con disabilità e loro familiari. In particolare chiediamo che non vengano considerate nel calcolo reddituale anche tutte le prestazioni monetarie erogate dallo Stato o da Enti pubblici con finalità assistenziale, anche se esenti da tassazione. Se la riforma venisse applicata così com'è ridurrebbe la platea dei beneficiari delle prestazioni sociali. Infatti, quelle persone che ad oggi beneficiano di prestazioni assistenziali (pensioni, indennità e assegni) rischiano di non potervi accedere più perché paradossalmente il reddito computato risulterà più alto proprio a causa delle suddette prestazioni assistenziali. Visto il

Vostro assordante silenzio e la Vostra irresponsabile ipocrisia, ci costringete ad una ulteriore lotta estrema. Sapete benissimo che rischiamo la vita, ma non abbiamo paura della morte, noi lottiamo per la dignità, la speranza e la passione. DALLE ORE 10,30 DEL 6 MAGGIO 2014 SAREMO DAVANTI AL MINISTERO DELL'ECONOMIA IN VIA XX SETTEMBRE 97 - Staremo in presidio permanente, giorno e notte, in sciopero della fame totale, non ricaricheremo i respiratori: SARA' UNA BELLA PROPAGANDA PER LE ELEZIONI EUROPEE. COMPLIMENTI!!!

Compagni si parte! - www.paoloferrero.it

Oggi è una giornata di festa: la prospettiva su cui da un anno lavoriamo, e cioè la costruzione di una lista unitaria della sinistra a sostegno di Alexis Tsipras candidato presidente della UE, si è realizzata. Stamattina sono state presentate in tutte le circoscrizioni le candidature della lista "l'Altra Europa con Tsipras", corredate di tutte le firme necessarie. Si sono raccolte oltre 220.000 firme in un mese, un grande risultato politico e organizzativo dell'unica lista che verrà presentata grazie alle firme dei cittadini: tutte le altre liste - Grillo compreso - si avvarranno della possibilità di presentare le liste senza firme grazie alla presenza nelle istituzioni di propri gruppi parlamentari. Si tratta di un successo organizzativo e politico perché all'inizio della raccolta delle firme non molte persone avrebbero scommesso i propri risparmi sul fatto che saremo riusciti a presentare le liste. Dopo i primi 15 giorni di raccolta le voci sul "piano B" (cioè di utilizzare il simbolo di SEL per presentare le liste senza dover raccogliere le firme) si erano fatte molto insistenti e molto diffuse. In questo contesto Rifondazione Comunista ha svolto un ruolo determinante perché da un lato abbiamo detto chiaramente che non eravamo disponibili a nessun piano B. Dall'altra non ci siamo limitati a chiacchierare ma siamo intervenuti immediatamente sulle situazioni più deboli. In Molise abbiamo organizzato un'assemblea con il sottoscritto e Barbara Spinelli per lanciare in pompa magna la raccolta di firme. In Valle d'Aosta abbiamo chiesto alla compagna Rinaldi - coadiuvata dai compagni Deambrogio e Rutigliano - di andare in Valle ad organizzare e coordinare un lavoro decisivo per poter presentare le liste. In questo modo in Valle d'Aosta, con la mobilitazione ben organizzata oltre che dei valdostani, di decine di compagni e compagne dell'area piemontese e lombarda, si sono raccolte oltre 3.800 firme. La lista "l'Altra Europa con Tsipras" è quindi stata presentata stamattina in tutte le circoscrizioni grazie al decisivo contributo di Rifondazione Comunista che non si è solo posta l'obiettivo di presentare la lista ma ha anche costruito le condizioni per riuscire a raggiungerlo. Voglio di questo ringraziare tutti i compagni e tutte le compagne di un partito che ancora una volta si è dimostrato indispensabile per costruire un percorso unitario a sinistra. Adesso arriva la seconda parte del lavoro. L'essere riusciti a costruire una lista unitaria della sinistra, non solo autonoma dal centro sinistra ma che ha un candidato Presidente alternativo a quello presentato dai socialisti, è un fatto per noi rilevantissimo. Non abbiamo fatto l'unità della sinistra per sostenere Schultz ma per sostenere Tsipras. Di unità a sinistra si parla in lungo e in largo, sovente rimuovendo il tema dell'alternatività al progetto politico neoliberista e quindi alle forze politiche che lo sostengono: socialisti, popolari, liberali. La lista per le europee da questo punto di vista è un passo in avanti: non solo una lista di sinistra ma un progetto alternativo su scala europea. Per questo ci battiamo per l'affermazione della lista "l'Altra Europa con Tsipras". Se vogliamo costruire anche in Italia una sinistra di alternativa degna di questo nome, è assolutamente necessario che questa lista si affermi ed elegga dei parlamentari europei. Il successo della lista Tsipras non risolverebbe immediatamente il tema della costruzione della sinistra ma aprirebbe uno spazio politico vero per realizzare questo progetto. Il successo della lista è una condizione necessaria per la costruzione della sinistra dopo una fase troppo lunga di sconfitte. Facciamo quindi la campagna elettorale con questa consapevolezza e facciamolo a partire dal sostegno delle candidature dei compagni e delle compagne indicate dal Comitato Politico nazionale. Abbiamo infatti la necessità di una buona affermazione della lista e nello stesso tempo di eleggere compagni e compagne che condividano il progetto politico della Sinistra Europea e si impegnino a realizzarlo. Per questo il sostegno attivo e il voto a Nicoletta Dosio nel Nord Ovest, Paola Morandin nel Nord Est, Fabio Amato nel Centro, Eleonora Forenza nel Sud, Antonio Mazzeo e Simona Lobina nelle isole, non sono optional ma parte decisiva di questo progetto politico. Anche in questo caso - come per la Val d'Aosta - l'impegno dei compagni e delle compagne di Rifondazione Comunista sarà decisivo e sono certo che nessuno vorrà venir meno a questo compito.

Nomine, ve l'avevamo detto. Questo è un democristiano doc! Prc: "La solita compagnia di giro" - Fabio Sebastiani

Perfino Bonanni, il segretario della Cisl parla di "lottizzazione ordinaria". Le nomine delle "aziende di Stato" riportano il Bel Paese nella "Prima Repubblica". Tutto si può rottamare, tutto si può "prendere a calci", perfino le donne inermi a terra, ma la vera casta italiana, quella che conta davvero e ha in mano le filiere politico-affaristiche, è irremovibile. Quattro donne presidente, Marcegaglia (Eni), Grieco (Enel), Todini (Poste) e Bastioli (Terna), Moretti dalle ferrovie a Finmeccanica. Gli amministratori delegati saranno De Scalzi, Caio e Starace. Tetto agli stipendi fissato a 238 mila euro. Ma che grande rivoluzione! Una riconferma che ha dello scandaloso, infine, quella di Gianni De Gennaro, che rimane sulla sua poltrona a Finmeccanica e lavorerà con Moretti. Secondo Bonanni, "non ci sono stati gli azionisti a pronunciarsi, e' pura politica". Un argomento, questo, che taglia la testa al toro. Mentre tutti i quotidiani, da Repubblica al Corriere della Sera, dalla Stampa all'Unità intrecciano alti osanna all'opera "riformatrice" di Renzi, l'unico critico è il commento di Stefano Feltri, sul Fatto Quotidiano, "Rottamare a metà", mentre il manifesto ironizza con il titolo di apertura "In nomine Renzi", con una foto di Mauro Moretti e il simbolo di Confindustria, l'aquila. Dietro la patina della "rivoluzione rosa", che nel caso di Marcegaglia è una vera e propria presa in giro visti i suoi interessi imprenditoriali nel settore dell'energia, non c'è nessun ricambio. Anzi, nel caso di Eni siamo al "delfinato". Al gruppo petrolifero viene promosso Claudio Descalzi, artefice della grande fortuna nell'esplorazione del Cane a sei zampe e unanimemente considerato l'allievo più fedele e devoto del precedente a.d, mentre al gruppo elettrico Francesco Starace conquista la poltrona principale dopo aver gestito con successo il business delle rinnovabili con Enel Green Power. Di quale

rinnovamento stiamo parlando? E poi le dimissioni sono solo apparenti. Per alcuni dei manager 'licenziati', potrebbero aprirsi altre porte, come quella di Fintecna per Alessandro Pansa, mentre l'attuale presidente di Eni, Giuseppe Recchi, e' gia' destinato a Telecom Italia. Infine, la nomina di Luisa Todini, imprenditrice, eletta deputata europea nelle liste di Forza Italia nel 1994. alle Poste grida vendetta. E il colloquio tra Berlusconi e Renzi sulle cosiddette riforme che l'ha propiziato un penoso teatrino. "Moretti a Finmeccanica, Marcegaglia all'Eni, Caio alle poste, De Gennaro riconfermato... Una vera rivoluzione!", è il commento a caldo del segretario del Prc Paolo Ferrero. "Se non ci fosse da piangere ci sarebbe da ridere - continua Ferrero - non un nome fuori dal giro, non un nome al di fuori del club degli amici degli amici che passano da un incarico all'altro recitando di volta in volta una diversa parte in commedia". "Domani ci spiegheranno che si sono messi al servizio del paese - aggiunge - e invece i servitori siamo noi che garantiscono prebende e benefit a questa casta che vive sulle nostre spalle con un solo compito: distruggere le imprese pubbliche privatizzando ogni settore che possa dare profitti ai privati, cioè a coloro che hanno occupato lo stato con Renzi e soci".

Cgil, nient della maggioranza alla visione dei dati congressuali chiesti dalla minoranza - Fabrizio Salvatori

Continua la "guerra dei dati" in Cgil. Il congresso rischia di impantanarsi nella determinazione delle percentuali. Ai rappresentanti del documento "La Cgil è un'altra cosa" (mozione di minoranza), come si legge in un comunicato firmato da Giorgio Cremaschi, è stato impedito di accedere ai dati congressuali. Barbara Pettine e Fabrizio Burattini, componenti della commissione nazionale di garanzia, recatisi stamattina presso la Cgil nazionale, per prendere visione ed esaminare i dati riepilogativi degli esiti congressuali dopo averlo anticipato per lettera, si sono visti negare la possibilità di accedere agli atti, non per motivi tecnici, bensì per obiezione politica da parte del presidente della commissione stessa. "In tal modo la Cgil - si legge ancora - inaugura l'aberrante principio secondo cui i rappresentanti della minoranza congressuale devono limitarsi a prendere atto di dati raccolti, valutati e certificati unilateralmente dalla sola maggioranza; infatti da gennaio ad oggi per l'intera durata dell'iter congressuale, ai due rappresentanti di minoranza non è stato mai concesso di visionare i dati raccolti ed elaborati centralmente dalla Cgil". "Ciò è particolarmente grave - aggiunge Cremaschi - in quanto i congressi nazionali delle 12 categorie si sono svolti senza alcuna certificazione legittima e collegiale della commissione nazionale, bensì per validazione esclusiva e solitaria del presidente, senza che la minoranza ne fosse nemmeno informata, con un evidente abuso di potere".

Hanno ucciso Vik per colpire la speranza. Tre anni dopo l'omicidio di Arrigoni, parla Rosa Schiano - Tiziana Barillà

Tre anni dopo l'omicidio di Arrigoni, per gli attivisti si mette male. «L'esercito israeliano continua a sparare su contadini e pescatori. Siamo pochi, facciamo fatica e abbiamo interrotto gli accompagnamenti in mare». Parla Rosa Schiano, la reporter giunta a Gaza dopo la morte del collega. Si scrive Palestina si legge ingiustizia. Gaza, dopo 65 anni di conflitto, è sinonimo di guerra, negoziati mancati e impotenza della politica internazionale. Ma la Palestina, vista da vicino, significa anche vivere da profughi in casa propria. Rischiare la vita per lavorare nei campi o in mare. Perciò molti attivisti internazionali raggiungono la Striscia di Gaza, per accompagnare i contadini e i pescatori palestinesi a lavorare lungo il confine con lo Stato israeliano. Si chiama interposizione: gli attivisti - con le loro pettorine gialle - si posizionano tra i civili e i militari dell'esercito israeliano che difende i confini. Anche a colpi d'arma da fuoco. È questo che faceva Vittorio Arrigoni a Gaza. Ed è questo che raccontava, giorno dopo giorno, su Guerrilla Radio, il blog più visitato in Italia durante l'operazione militare dell'esercito israeliano "Piombo fuso": 22 giorni di inferno - dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009 - in cui l'unico cronista sul campo era proprio lui, Vittorio Arrigoni. Ma il suo lungo racconto termina la notte tra il 14 e il 15 aprile del 2011 quando, appena 36enne, viene rapito e ucciso per mano di quattro componenti di una cellula jihadista salafita, secondo il tribunale palestinese. «Conoscere è il primo passo verso una soluzione», amava scrivere Vik. E per conoscere cosa succede a Gaza, tre anni dopo la sua uccisione left ha incontrato Rosa Schiano, 30 anni, fotoreporter e attivista dell'International solidarity movement. Adesso è lei a documentare la violenza nei Territori Occupati, anche grazie al suo Il blog di Oliva. «Dopo la morte di Arrigoni, a Gaza, la situazione è peggiorata», ci spiega: il numero di internazionali è ridotto al lumicino e le interposizioni in mare sono state interrotte. Mentre la politica locale è in balia di divisioni e contrasti e quella internazionale continua a collezionare fallimenti. Incontriamo Rosa Schiano a Napoli, la sua città natale, appena rientrata da Gaza. Arriva all'appuntamento con il capo coperto da un foulard colorato e un sorriso stanco e un po' spaesato. Prendiamo posto al tavolino di un bar, davanti a un caffè, e Rosa fa per accendere una sigaretta. Le ricordiamo che in Italia non si fuma nei locali pubblici e il ghiaccio si rompe: «Ieri ho anche sbagliato metropolitana», scherza. **Vive e lavora a Gaza da maggio 2011, è arrivata subito dopo l'uccisione di Vittorio Arrigoni. Non ha fatto in tempo a incontrarlo, eppure è un po' come se ne avesse preso il posto.** Non ho mai conosciuto Vittorio di persona, ma è grazie a lui che ho appreso della situazione a Gaza, dell'assedio, degli attacchi israeliani. Lo seguivo attraverso facebook e il suo blog, ero impegnata politicamente a sinistra e la causa palestinese è parte del bagaglio della sinistra. Perciò, finiti gli studi, ho deciso di partire, sono arrivata a Gaza con un convoglio nel maggio 2011. C'era tensione. Tutti erano preoccupati per quello che era successo a Vik, anche il governo locale era preoccupato, temeva altri attacchi a internazionali. Perciò, eravamo seguiti da tanti uomini della sicurezza. **Come Vik, è una reporter e attivista. Come si traduce questo sul campo?** Essenzialmente ci interponiamo tra l'esercito israeliano e i civili palestinesi. Lungo il confine della Striscia di Gaza c'è una zona-cuscinetto, imposta illegalmente da Israele, in cui non è permesso accedere ai contadini. Ma in questa zona c'è quasi il 35 per cento delle terre agricole palestinesi. L'esercito israeliano usa sparare ai contadini palestinesi che coltivano la loro terra, nonostante siamo tutti disarmati, sia i contadini che noi. Se ci sono le jeep dei soldati ci posizioniamo in fila e mentre i contadini lavorano alle nostre spalle stiamo di fronte ai soldati. Se le jeep continuano a

muoversi vuol dire che non c'è tanto da preoccuparsi, ma quando una jeep si ferma: muskila (problema in lingua araba, ndr). Perché i soldati scendono e iniziano a sparare. **Nonostante la vostra presenza?** Sì, nonostante la nostra presenza. Sparano colpi in area o a terra a distanza ravvicinata per farci spaventare. A volte siamo stati costretti a lasciare il campo perché gli spari erano così incessanti e vicini che era diventato pericoloso. Ma quando non ci siamo, spesso, sparano sui contadini, ferendoli generalmente agli arti inferiori o superiori. **Ad ascoltarla - e leggerla quando è lì - sembra di ascoltare i racconti di Arrigoni. Non è cambiato nulla in questi tre anni?** Sì, è messa male anche per gli internazionali. E questo l'ho capito subito, appena arrivata. Durante un accompagnamento in mare i militari mi hanno letteralmente distrutto la macchina fotografica, stavo fotografando quello che stavano facendo: sparavano addosso ai pescatori. Loro mi hanno attaccata con cannonate d'acqua distruggendo la mia macchina. **Siete volontari, non retribuiti e senza copertura, come affrontate questa situazione?** Purtroppo, nell'ultimo periodo abbiamo interrotto gli accompagnamenti con i pescatori, siamo troppo pochi e non riusciamo a coprire costantemente le barche. I pescatori sono 4mila e noi in quattro (ride amara). La Marina militare israeliana si "vendicava" sulle barche che portavano internazionali. Adesso gli stessi pescatori sono timorosi di portare internazionali a bordo. Ci sono state delle minacce chiare da parte delle forze israeliane che dicevano loro: se parlate con gli internazionali vi colpiremo. È una situazione di minaccia costante. Dopo diverse riunioni con i pescatori, abbiamo deciso che non è possibile in questo momento continuare gli accompagnamenti. **Perché siete così pochi?** Non è mai stato facile entrare a Gaza. Tanto più adesso, dopo il colpo di Stato in Egitto. Le autorità egiziane stanno ritardando i permessi per entrare nella Striscia di Gaza. Noi abbiamo due attiviste dalla Spagna e una dalla Svezia che da più di un mese e mezzo sono in attesa di avere un permesso dal ministro egiziano. Ma questo via libera non arriva. **Gli integralisti islamici di Hamas sono considerati da molti Stati dei terroristi. Ma nel 2006 i palestinesi li hanno scelti per governare. Dopo una dura guerra civile, dal 2011 ha inizio il governo congiunto con i socialisti di el-Fath, eredi di Arafat. In Palestina funzionano le larghe intese?** Non tanto. Ci sono molti contrasti interni, non solo tra Hamas ed el-Fath ma anche all'interno di el-Fath. È un gioco di potere tra personaggi politici, per cui poi vengono trascurati i bisogni della popolazione. Un esempio evidente è quello che è successo tra Abbas (presidente dell'Anp di el-Fath) e Mohammed Dahlan (leader di el-Fath che fino al 2007 ha tenuto in pugno la Striscia di Gaza e adesso, secondo i media locali, pare riavvicinarsi ad Hamas, ndr). Contrasti personali e di potere. Sicuramente ci sono grosse responsabilità anche da parte palestinese, soprattutto dall'autorità di Ramallah (quartier generale di el-Fath). La speranza è l'unità. Noi chiediamo sempre l'unità del popolo palestinese. **Anche il popolo è diviso?** Ultimamente no, le divisioni non si avvertono così tanto. E questo è anche merito del governo di Gaza (quartier generale di Hamas), che adesso consente più libertà di manifestare. La situazione è più rilassata. **Non sembra rilassata, invece, l'aria che tira con Israele.** Sui negoziati c'è un silenzio assordante. Il 4 aprile Israele ha negato il rilascio di 26 prigionieri politici palestinesi. Una ritorsione arrivata dopo la decisione dello Stato di Palestina di riavviare l'iter di adesione a 15 convenzioni delle Nazioni unite. E Israele si vendica cancellando il rilascio dell'ultimo gruppo di questi prigionieri, rilascio accordato durante i negoziati. Questo è un ricatto inaccettabile. **Nel mondo sono tante le zone in cui l'ingiustizia è disumana. Perché ha scelto la Palestina?** È l'esempio più eclatante. È evidente l'apartheid in Palestina, è evidente quello che succede negli insediamenti coloniali. Forse è l'esempio più grande, che continua da 65 anni senza che il resto del mondo prenda una posizione netta contro quello che succede. Certo, sono tanti i posti nel mondo in cui vengono violati i diritti umani, ma lì c'è anche una complicità da parte di altri Stati. **Parla di complicità con Israele, cosa lega questi Stati a Israele?** Credo sia un mix di interessi politici ed economici, la comunità ebraica è molto forte. Ma quando tu provi a denunciare le azioni del governo israeliano vieni sistematicamente accusato di antisemitismo. Giocano sulla questione dell'antisemitismo per confondere le persone. È un gioco sbagliatissimo, perché danneggia la stessa idea del popolo ebraico e della loro religione. **Infine, vuol raccontarci la sua giornata?** Mi sveglio, mi faccio un caffè espresso con la macchinetta italiana e guardo il mare. La mia casa è a Gaza City, vicino al porto vecchio. Mi piace tanto perché al risveglio posso vedere il porto e i pescatori che salpano in mare. È una bella sensazione anche se in realtà quello non è un mare libero, perché c'è un limite imposto dalla Marina israeliana. Per cui non puoi avvertire quel senso di libertà che normalmente senti quando guardi il mare. **A chi si affida nei momenti più duri?** A Gaza noi attivisti siamo circondati dall'affetto delle famiglie palestinesi. Lì ho lasciato tante famiglie che mi considerano come un loro membro, come una figlia o una sorella. Si preoccupano di qualunque cosa io possa avere bisogno. Lì non ti senti mai solo. Le relazioni sociali sono vere, intense... **Umane?** (sorridente) Sì, sono rimasti umani.

Manifesto - 15.4.14

10 punti di forza della lista L'Altra Europa con Tsipras

Luciano Gallino, Marco Revelli, Barbara Spinelli, Guido Viale (www.listatsipras.eu)

Quando diciamo che siamo per un' *Altra Europa*, la vogliamo davvero e non solo a parole. Abbiamo in mente un ordine politico nuovo, perché il vecchio è in frantumi. Non può essere rammendato alla meno peggio. In realtà il nostro è l'unico progetto che non si limita a invocare a parole un'altra Europa, ma si propone di cambiarla con politiche che riuniscano quel che è stato disunito e disfatto. Gli altri partiti sono tutti, in realtà, conservatori dello status quo. Sono conservatori Matteo Renzi e il governo, che parlano di cambiamento e tuttavia hanno costruito quest'Unione che umilia e impoverisce i popoli, favorendo banche e speculatori. Sono conservatori i leghisti, che denunciano l'Unione ma come via d'uscita prospettano il nazionalismo e la xenofobia. Nei fatti è conservatore il Movimento 5 Stelle, che si fa portavoce di un disagio reale, ma senza sbocchi chiari. Tutta diversa la Lista Tsipras. Il progetto è di cambiare radicalmente le istituzioni europee, di dare all'Unione una Costituzione scritta dai popoli, di dotarla di una politica estera non bisognosa delle stampelle statunitensi. Tutta diversa la prospettiva della Lista Tsipras. La nostra non è né una promessa fittizia, come quella di Renzi, né una protesta che rinuncia alla battaglia prima di farla. Metteremo duramente in discussione il Fiscal compact, e in particolare contesteremo - anche con referendum abrogativo - le

norme applicative che il Parlamento dovrà introdurre per dare attuazione all'obbligo del pareggio di bilancio che purtroppo è stato inserito ormai nell'articolo 81 della Costituzione, senza che l'Europa ce l'abbia mai chiesto. In ogni caso, faremo in modo che non abbiano più a ripetersi calcoli così palesemente errati e nefasti, nati da una cultura neoliberista che ha impedito all'Europa di divenire l'istanza superiore in grado di custodire sovranità che sono andate evaporando, proteggendoli al tempo stesso dai mercati incontrollabili, dall'erosione delle democrazie e dalla prevaricazione di superpotenze che usano il nostro spazio come estensione dei loro mercati e della loro potenza geopolitica. Ecco le 10 vie alternative che intendiamo percorrere: **1** - Siamo la sola forza alternativa perché non crediamo sia possibile pensare l'economia e l'Europa democraticamente unita «in successione»: prima si mettono a posto i conti e si fanno le riforme strutturali, poi ci si batte per un'Europa più solidale e diversa. Le due cose vanno insieme. Operare «in successione» riproduce ad infinitum il vizio mortale dell'Euro: prima si fa la moneta, poi *per forza di cose* verrà l'Europa politica solidale. È dimostrato che questa “forza delle cose” non c'è. Status quo significa che s'impone lo Stato più forte. **2** - Siamo la sola forza alternativa perché crediamo che solo un'Europa federale sia la via aurea, nella globalizzazione. Se l'edificheremo, Grecia o Italia diverranno simili a quello che è la California per gli Usa. Nessuno parlerebbe di uscita della California dal dollaro: le strutture federali e un comune bilancio tengono gli Stati insieme e non colpevolizzano i più deboli. In un'Europa federata, quindi multietnica, l'isola di Lampedusa è una porta, non una ghigliottina. **3** - Siamo la sola forza alternativa perché non pensiamo che prioritaria ed esclusiva sia la difesa dell'«interesse nazionale»: si tratta di individuare quale sia l'interesse di tutti i cittadini europei. Se salta un anello, tutta la catena salta. **4** - Siamo la sola forza alternativa perché non siamo un movimento minoritario di protesta, ma avanziamo proposte precise, rapide. Proponiamo una Conferenza sul debito che ricalchi quanto deciso nel 1953 sulla Germania, cui vennero condonati i debiti di guerra. L'accordo cui si potrebbe giungere è l'europeizzazione della parte dei debiti che eccede il fisiologico 60 per cento del pil. E proponiamo un piano Marshall per l'Europa, che avvii una riconversione produttiva, ecologicamente sostenibile e ad alto impatto sull'occupazione, finanziato dalle tasse sulle transazioni finanziarie e l'emissione di anidride carbonica, oltre che da project bond e eurobond. **5** - Siamo la sola forza alternativa perché esigiamo non soltanto l'abbandono delle politiche di austerità, ma la modifica dei trattati che le hanno rese possibili. Tra i primi: l'abolizione e la ridiscussione a fondo del Fiscal Compact, che promette al nostro e ad altri Paesi una o due generazioni di intollerabile povertà, e la distruzione dello Stato sociale. Promuoviamo un'Iniziativa Cittadina (art. 11 del Trattato sull'Unione europea) con l'obiettivo di una sua radicale messa in discussione. Chiederemo inoltre al Parlamento Europeo un'indagine conoscitiva e giuridica sulle responsabilità della Commissione, della Bce e del Fmi nell'imporre un'austerità che ha gravemente danneggiato milioni di cittadini europei. **6** - Siamo la sola forza alternativa perché non ci limitiamo a condannare gli scandali della disoccupazione e del precariato, ma proponiamo un Piano Europeo per l'Occupazione (Peo) il quale stanzi almeno 100 miliardi l'anno per 10 anni per dare occupazione ad almeno 5-6 milioni di disoccupati o inoccupati (1 milione in Italia): tanti quanti hanno perso il lavoro dall'inizio della crisi. Il Peo dovrà dare la priorità a interventi che non siano in contrasto con gli equilibri ambientali come le molte Grandi Opere che devastano il territorio e che creano poca occupazione, ad esempio il Tav Torino-Lione e le trivellazioni nel Mediterraneo e nelle aree protette. Dovrà agevolare la transizione verso consumi drasticamente ridotti di combustibili fossili; la creazione di un'agricoltura biologica; il riassetto idrogeologico dei territori; la valorizzazione non speculativa del nostro patrimonio artistico; il potenziamento dell'istruzione e della ricerca. **7** - Siamo la sola forza alternativa perché riteniamo un pericolo l'impegno del governo di concludere presto l'accordo sul Partenariato Transatlantico per il Commercio e l'Investimento (Ttip). Condotta segretamente, senza controlli democratici, il negoziato è in mano alle multinazionali, il cui scopo è far prevalere i propri interessi su quelli collettivi dei cittadini. Il welfare è sotto attacco. Acqua, elettricità, educazione, salute saranno esposte alla libera concorrenza, in barba ai referendum cittadini e a tante lotte sui “beni comuni”. La battaglia contro la produzione degli Ogm, quella che penalizza le imprese inquinanti o impone l'etichettatura dei cibi, la tassa sulle transazioni finanziarie e sull'emissione di anidride carbonica sono minacciate. La nostra lotta contro la corruzione e le mafie è ingrediente essenziale di questa resistenza alla commistione mondializzata fra libero commercio, violazione delle regole, abolizione dei controlli democratici sui territori. **8** - Siamo la sola forza alternativa perché vogliamo cambiare non solo gli equilibri fra istituzioni europee ma la loro natura. I vertici dei capi di Stato o di governo sono un cancro dell'Unione, e proponiamo che il Parlamento europeo diventi un'istituzione davvero democratica: che legiferi, che nomini la Commissione e il suo Presidente, e imponga tasse europee in sostituzione di quelle nazionali. Vogliamo un Parlamento costituente, capace di dare ai cittadini dell'Unione una Carta che cominci, come la Costituzione statunitense, con le parole «*We, the people...*». Non con la firma di 28 re azzoppati e prepotenti, che addossano alla burocrazia di Bruxelles colpe di cui sono i primi responsabili. **9** - Siamo la sola forza alternativa a proposito dell'euro. Pur essendo critici radicali della sua gestione, e degli scarsi poteri di una Banca centrale cui viene proibito di essere prestatrice di ultima istanza, siamo contrari all'uscita dall'euro e non la riteniamo indolore. Uscire dall'euro è pericoloso economicamente (aumento del debito, dell'inflazione, dei costi delle importazioni, della povertà), e non restituirebbe ai paesi il governo della moneta, ma ci renderebbe più che mai dipendenti da mercati incontrollati, dalla potenza Usa o dal marco tedesco. Soprattutto segnerebbe una ricaduta nei nazionalismi autarchici, e in sovranità fasulle. Noi siamo per un'Europa politica e democratica che faccia argine ai mercati, alla potenza Usa, e alle nostre stesse tentazioni nazionaliste e xenofobe. Una moneta «senza Stato» è un controsenso politico, prima che economico. **10** - Siamo la sola forza alternativa perché la nostra è l'Europa della Resistenza: contro il ritorno dei nazionalismi, le Costituzioni calpestate, i Parlamenti svuotati, i capi plebiscitati da popoli visti come massa amorfa, non come cittadini consapevoli. Dicono che la pace in Europa è oggi un fatto acquisito. Non è vero. Le politiche di austerità hanno diviso non solo gli Stati ma anche i popoli, e quella che viviamo è una sorta di guerra civile dentro un'Unione che sceerne di nuovo partiti fascistoidi come Alba Dorata in Grecia, Jobbik in Ungheria, Fronte Nazionale in Francia, Lega in Italia. All'esterno, poi, siamo impegnati in guerre decise dalla potenza Usa: guerre di cui gli Stati dell'Unione non discutono mai perché vi partecipano servilmente, senz'alcun progetto di disarmo, refrattari a ogni politica estera e di difesa comune (il costo della non-Europa in campo militare ammonta a 120 miliardi di euro annui). Perfino ai confini orientali dell'Unione sono gli Stati Uniti a decidere quale

ordine debba regnare. L'Europa che abbiamo in mente è quella del Manifesto di Ventotene, e chi lo scrisse non pensava ai compiti che ciascuno doveva fare a casa, ma a un comune compito rivoluzionario. Noi oggi facciamo rivivere quella presa di coscienza: per questo al Parlamento europeo saremo con Tsipras, non con i socialisti che già pensano a Grandi Intese con i conservatori dello status quo. Siamo così fatti perché non abbiamo perduto la memoria del Novecento. L'Europa delle nazioni portò ai razzismi, e allo sterminio degli ebrei, dei Rom, dei malati mentali. L'Europa della recessione sfociò nella presa del potere di Hitler.

Grillo trasforma la Shoah in uno spot elettorale - Carlo Lania

Ha trasformato la Shoah in uno spot elettorale. L'ultima provocazione di Beppe Grillo è anche la più forte. Una foto ritoccata della scritta in ferro battuto che campeggiava all'ingresso del campo di Auschwitz è apparsa ieri sul sito del comico sotto il titolo «Se questo è un Paese». Nell'immagine il motto nazista «Arbeit Macht Frei» si è trasformato in «P2 Macht Frei», la P2 rende liberi. Non contento, Grillo ha poi modificato anche le parole della poesia che apre «Se questo è un uomo» di Primo Levi, usandola per tornare ad attaccare il presidente Giorgio Napolitano il premier Matteo Renzi, la sinistra e il patto Renzi-Berlusconi sulle riforme. Qualcosa di più e di peggio delle solite battute intrise di volgarità e che evidentemente il comico genovese ritiene divertenti per i suoi elettori. Al punto da provocare la reazione furiosa della comunità ebraica che non esita a definire quella del leader del M5S «un'infame provocazione», «un'oscenità sulla quale non si può tacere» visto che tocca «il valore della memoria e del ricordo di milioni di vittime innocenti». Grillo si appropria dei versi di Primo Levi per la sua campagna elettorale. «Considerate se questo è un paese che vive nel fango - scrive sul blog - che non conosce pace ma mafia, in cui c'è chi lotta per mezzo pane e chi può evadere centinaia di milioni, da gente che muore per un taglio ai suoi diritti civili, alla sanità, al lavoro, alla casa nell'indifferenza dell'informazione». E ancora: «Considerate se questo è un Paese nato sulle morti di Falcone e Borsellino, dalla trattativa Stato-mafia, schiavo della P2, comandato da un vecchio impaurito dalle sue stesse azioni che ignora la Costituzione». E poi gli attacchi alla sinistra e a Renzi, quando descrive l'Italia come «un paese consegnato da vent'anni a Dell'Utri e a Berlusconi e ai loro luridi alleati della sinistra. Un paese che ha eletto come speranza un volgare mentitore assunto a leader da povero buffone di provincia». Quello del fondatore del M5S - che ieri sera a Roma ha chiuso il suo tour - è un salto di qualità per certi versi inaspettato. Da tempo Grillo ha infatti alzato il tono dei suoi interventi contro quelli che considera suoi avversari. Sabato ha paragonato Matteo Renzi a Marcello Dell'Utri, l'ex senatore del Pdl fuggito in Libano, ma ha anche usato una canzone di Guccini per scaricare velocemente il sindaco di Parma Federico Pizzarotti e solidarizzato con i secessionisti veneti. Senza contare gli insulti ai dissidenti, poi cacciati dal Movimento, o quelli alla presidente della Camera Laura Boldrini. Iperboli ogni volta più accese, dalle quali si intuisce la scelta di radicalizzare sempre più il Movimento 5 stelle, specialmente ora che si è liberato di buona parte di coloro che preferiscono ragionare con la propria testa anziché adeguarsi ai diktat suoi e di Gianroberto Casaleggio. Un M5S con parlamentari ed elettori sempre più fedeli, ma anche sempre più estremisti nelle loro posizioni, pronti a condividere e giustificare tutte le intemperanze del capo. Tanto più quando, a poco più di un mese dalle elezioni europee, i sondaggi sembrano premiare questa scelta. Nonostante questo l'uscita di ieri, con l'oltraggio alla Shoah, è qualcosa che va oltre le solite intemperanze verbali. E che non poteva non suscitare reazioni indignate. Tra i primi a intervenire c'è il presidente dell'Unione comunità ebraiche italiane (Ucei) Renzo Gattegna che definisce quella di Grillo una «provocazione» utile a «sollecitare i più bassi sentimenti antisemiti e cavalcare il malcontento popolare che si addensa in questi tempi di crisi». In serata, per il governo, interviene il sottosegretario Graziano Delrio: «Non c'è nessuna P2 che abita a Palazzo Chigi - è la replica a Grillo -. La P2 è stata una disgrazia per questo Paese». Ma critiche arrivano anche dai partiti, dal Pd a Forza Italia. «Il post di Grillo può essere definito soltanto in un modo: fascismo di stampo nazista», commenta il presidente dei senatori pd Luigi Zanda, mentre per la sua collega Anna Finocchiaro parla di «nervosismo crescente» del leader M5S «di fronte alla sfida elettorale». Parole di condanna anche da Forza Italia e Scelta civica, ma anche dall'interno del M5S. Il deputato Tommaso Currò, una delle voci critiche del movimento, attacca infatti la scelta del leader di usare la Shoah: «E' una parafrasi che non sta in cielo né in terra - commenta Currò -, è offensiva e peraltro tocca un tema rispetto al quale c'è una sensibilità profondamente diffusa».

Fatto quotidiano - 15.4.14

Grillo, quel post è un autogol - Antonio Padellaro

Mentre stando ai sondaggi il M5S cresce nei consensi, unica opposizione in Parlamento e nel paese, Beppe Grillo mette in Rete un post di pessimo gusto nei confronti della memoria della Shoah che la comunità ebraica ha giudicato una «infame provocazione». Non è il primo autogol dell'ex comico, era già successo con il demenziale video contro la Boldrini che scatenò i peggiori istinti del web. Fu ritirato, ci furono delle scuse che questa volta non ci saranno perché evidentemente l'autore intende difendere sia la riscrittura di Primo Levi sia l'indifendibile taroccamento della foto del cancello di Auschwitz. Per i tanti nemici del Movimento, un vero invito a nozze: «Fascisti» e «nazisti» sono gli epiteti più teneri scagliati contro i grillini. Forse però il commento più sincero è di quegli esponenti pd convinti che le malefatte di Grillo «saranno punite nelle urne». Del resto, siamo in piena campagna elettorale per le Europee e la propaganda si nutre avidamente degli errori degli avversari. Resta il mistero di tanto autolesionismo. Nel giorno in cui Renzi mostra il fianco con alcune nomine molto discutibili al vertice degli enti e piegandosi a un nuovo incontro con il pregiudicato Berlusconi, il leader dell'opposizione sbaglia tutto. Assurdo.

Grillo, perché questi autogol? - Andrea Scanzi

Scrivi stamani Antonio Padellaro sul Fatto Quotidiano: «Mentre stando ai sondaggi il M5S cresce nei consensi, unica opposizione in Parlamento e nel paese, Beppe Grillo mette in Rete un post di pessimo gusto nei confronti della memoria della Shoah che la comunità ebraica ha giudicato una «infame provocazione». Non è il primo autogol dell'ex

comico [...] Per i tanti nemici del Movimento, un vero invito a nozze: “fascisti” e “nazisti” sono gli epiteti più teneri scagliati contro i grillini. [...] siamo in piena campagna elettorale per le Europee e la propaganda si nutre avidamente degli errori degli avversari. Resta il mistero di tanto autolesionismo. Nel giorno in cui Renzi mostra il fianco con alcune nomine molto discutibili al vertice degli enti e piegandosi a un nuovo incontro con il pregiudicato Berlusconi, il leader dell'opposizione sbaglia tutto. Assurdo”. Condivido interamente. Non discuto la buona fede del post e trovo vergognose le accuse di nazismo, ma l'autogol di Grillo e Casaleggio è l'ennesimo assist per i renzini. Bastava guardare la tivù ieri sera: la “Mistress” Bonafè che straparlava di “solidarietà alla comunità ebraica” e recitava a pappagallo cifre e dati del tutto falsi, di fronte a un Buccarella tanto garbato e immagino preparato quanto televisivamente acerbo (e dunque mediaticamente sconfitto); oppure Scalfarotto, che svicolava sulle nomine gattopardesche di Moretti e Marcegaglia (alla faccia della rottamazione), ripeteva la litania delle quote rosa uber alles (ennesimo specchietto per le allodole) e straparlava pure lui di “solidarietà alla comunità ebraica”, come se i 5 Stelle fossero la nuova gioventù hitleriana. Non ho dubbi che anche stavolta i talebani e duropuristi difenderanno Grillo, dimenticandosi un'altra volta che il diritto di critica (onesta) va esercitato anzitutto con chi è meritevole di stima. Altrimenti non si cresce mai. È però un atteggiamento da ultras, che lascia il tempo che trova. L'autogol resta, e i renzini lo useranno ogni giorno in campagna elettorale, per continuare a vendere fumo e nascondere la babele di bugie disseminate ogni giorno. Certo, quel post (e quel fotomontaggio orrendo) non sono gravi come regalare soldi pubblici alle banche private o sventrare la Costituzione, ed è vero che ogni errore di Grillo viene ingigantito: ma proprio per questo Grillo non dovrebbe regalare assist agli avversari. Harakiri di tale portata rischiano di vanificare le tante battaglie che i parlamentari 5 Stelle combattono pressoché in solitudine. Perché prendersi a calci nelle palle da soli - che oltretutto è anche difficile da un punto di vista ginnico? Assurdo (cit).

Beppe Grillo, alza il tiro, invadi la Polonia! - Mauro Barberis

Appena Grillo ne fa una delle sue - l'ultima, lo sfregio alla memoria della Shoah - il riflesso automatico è stracciarsi le vesti: facendo il suo gioco, fra l'altro. E se invece provassimo a ragionare? Il punto di partenza dovrebbe essere la reazione di Oliviero Toscani, uno che di “provocazioni”, fra virgolette, se ne intende: come messaggio è stato efficace, infatti siamo tutti qui a parlarne. La seconda cosa da chiedersi è: porcate come questa fanno perdere voti, al M5S, o gliene fanno guadagnare? Ecco, non sono sicuro che gliene facciano perdere, altrimenti Grillo non le farebbe. Questa che ho appena detto, mi accorgo, è una delle cose peggiori che si possano dire sugli italiani: ma insomma, ormai l'ho detta. Terza cosa su cui riflettere, la giustificazione fornita dal guru: tutti a parlare della forma, nessuno che approfondisca il contenuto. Ora, a parte che il contenuto, qui, è se possibile peggio della forma, siamo proprio sicuri che, nella comunicazione, il contenuto sia diverso dalla forma? Marshall McLuhan, un antigriellino della prima ora, diceva che il mezzo è il messaggio: e qual è il messaggio, qui? Il messaggio è: ce ne fottiamo di tutto, questa è una guerra, e in guerra tutti i mezzi sono ammessi. Qualcuno, quarta riflessione, ha parlato di ignoranza: certamente sì, un ragazzo di seconda media con un buon professore di storia una cosa così non se la sarebbe permessa. Ma che dico, persino Antonio Ricci, il professionista del politicamente scorretto a senso unico, qui si sarebbe fermato. Quinta e ultima riflessione: siamo appena agli inizi di una campagna elettorale per le europee, e già siamo a questo punto. Cosa succederà quando la campagna entrerà nel vivo? Un'altra legge non scritta della comunicazione è che non si sparino subito le cartucce migliori. Ma allora, quale sarà la prossima “provocazione”, fra virgolette? L'invasione della Polonia? Dare del disabile al Presidente del Consiglio? Accusare il Presidente della Repubblica di pedofilia? Meglio ancora, irridere i disabili ed esaltare i pedofili? Ma mi rendo conto che sto correndo troppo, e che ho cose più immediate a cui pensare. Alle Giornate della laicità di Reggio Emilia, due giorni fa, abbiamo parlato dei nuovi fondamentalisti del web: e io devo prepararmi spiritualmente a fare fronte, come ai bei tempi, alla psico-polizia grillina. A proposito: il post è dedicato, ipocritamente, ai redattori e soprattutto ai moderatori di questo sito. Raga, scusatemi, la prossima volta mi occupo del prezzo delle fragole.

Renzi, rottamatore a metà - Stefano Feltri

Rottamare è la cosa che gli riesce meglio: Matteo Renzi lo aveva promesso e lo ha fatto, via tutti i vertici delle grandi aziende controllate dallo Stato. Tutti tranne Gianni De Gennaro a Finmeccanica (anche nel renzismo esistono gli intoccabili, soprattutto se cari al Quirinale). Due mesi fa non era affatto scontato che fosse possibile rimuovere campioni della continuità come Paolo Scaroni dall'Eni, Fulvio Conti dall'Enel e Massimo Sarmi dalle Poste. C'è voluta l'energia del premier per cambiare tutto. Ma il cambiamento, come spesso accade con Renzi, è fenomenale nell'estetica e più discutibile nella sostanza. Ci sono le donne, finalmente. Ma per avere un po' di quote rosa ai vertici il governo ha dovuto recuperare due personaggi come Emma Marcegaglia e Luisa Todini, più note per il loro impegno politico (Confindustria una, Forza Italia l'altra) che per competenze specifiche su Energia e Poste. Il gruppo Marcegaglia ha pagato tangenti proprio all'Eni, così come Scaroni aveva pagato tangenti all'Enel prima di diventarne amministratore delegato nel lontano 2002. Anche questa è continuità. E Mauro Moretti, sostenuto dalla parte non renziana del Pd, è una scelta singolare per Finmeccanica: dopo una carriera nelle Ferrovie, guidate con il piglio deciso del monopolista, il manager arriva in un'azienda che sta vendendo il settore trasporti per concentrarsi su quello degli armamenti. E che senso ha promuovere Moretti che ha contestato il tetto agli stipendi dei manager pubblici e far proporre al Tesoro in assemblea di introdurli anche per le società quotate? I nomi per i cda sono scelti con grande cura, di quasi tutti è facile ricostruire la casacca politica e il grado di fedeltà renziana, tra amici e finanziatori, più oscuri i meriti di curriculum. Il primo giudizio sulla rottamazione manageriale e sul nuovo volto del capitalismo pubblico renziano lo darà la Borsa oggi. Per vedere manager scelti soltanto sulla base delle competenze, magari sul mercato internazionale, dovremo aspettare altri tre anni. Forse.

La rovina del Jobs Act - San Precario

Il Jobs Act, o almeno, la prima parte di quella che vuole essere la riforma Renzi del mercato del lavoro (l'ennesima in pochi anni) è inaccettabile. È inaccettabile perché trova la sua ratio politica nella stessa retorica che ha accompagnato ogni riforma del mercato del lavoro che è stata introdotta nel nostro ordinamento negli ultimi quindici anni e secondo cui con l'aumento della cosiddetta "flessibilità" si avrebbe come effetto un aumento dell'occupazione. Ma non vi è alcun nesso causale tra l'aumento della flessibilità e l'aumento dell'occupazione. Se si osservano i dati sull'occupazione dal 2004 ad oggi vediamo che, al netto della crisi, la progressiva riduzione dei diritti dei lavoratori (ovvero la precarizzazione sfrenata) ha avuto come unica conseguenza la perdita di potere contrattuale con un'incidenza sul reddito dei lavoratori a dir poco drammatica. È inaccettabile perché il D.L. n. 34/2014 è contrario alla normativa comunitaria (Direttiva 1999/70) in materia di contratti a tempo determinato. Tale disciplina prevede che ciascuno degli Stati membri debba rispettare rigorosi principi di limitazione della temporaneità dei contratti e ribadisce la regola per cui il rapporto di lavoro è a tempo indeterminato, vietando inoltre agli ordinamenti nazionali di porre riforme peggiorative in materia ("clausola di non regresso"). La nuova disciplina prevede la possibilità di stipulare contratti a tempo determinato a-causali (ovvero senza giustificazione) della durata complessiva di 36 mesi, all'interno dei quali è altresì possibile effettuare fino a 8 proroghe per ciascun contratto (con l'aberrante effetto di poter stipulare fino a 288 proroghe in 36 mesi senza motivazione alcuna - qui trovate un breve video che ne illustra le rovinose conseguenze). Allo stesso modo è illegittima la riforma nella parte in cui viene modificato il contratto di apprendistato: eliminando ogni obbligo da parte dell'azienda di effettuare l'attività di formazione ai lavoratori apprendisti viene meno la causa stessa del contratto. È evidente che nessuno assumerà più lavoratori con contratti a tempo indeterminato, così come evidente che i lavoratori assunti con questi nuovi tipi di contratti si guarderanno bene dall'avanzare richieste e rivendicare diritti sapendo che in qualsiasi momento potrebbero essere lasciati a casa. È inaccettabile perché in questo modo il diritto al lavoro perde definitivamente ogni valore e con esso buona parte dei principi costituzionali che reggono il nostro ordinamento, dal momento in cui ogni accesso al lavoro avviene attraverso forme contrattuali che si fondano sul ricatto e lo sfruttamento della forza lavoro rispetto ai quali i lavoratori non avranno più alcuno strumento di difesa. Per questi motivi, un gruppo di avvocati e giuristi, proprio in ragione dell'illegittimità delle norme contenute nel D.L. 34/2014, ha presentato un esposto alla Commissione Europea che invitiamo tutti a sottoscrivere. Lo trovate sul sito dei Giuristi Democratici; analogo esposto si trova anche sul sito dei Quaderni di San Precario.

Corte Conti: "Passo ripresa largamente insufficiente. Dare risposte immediate"

"Il passo della ripresa potrebbe continuare a essere largamente insufficiente per riportare la nostra economia sui livelli pre-crisi". Parole nette quelle pronunciate dal presidente della Corte dei Conti, Raffaele Squitieri, nel corso dell'audizione in Parlamento sul Documento di economia e finanza, considerando che nel medio termine "le differenze fra le previsioni indipendenti e quelle governative raggiungono il valore cumulato di un punto e mezzo per il Pil e di quasi 5 punti per gli investimenti". Non solo. "Il passaggio a più favorevoli condizioni del ciclo economico non comporta un allentamento del vincolo di bilancio: il rispetto degli obiettivi europei e del dettato costituzionale richiede, al contrario, un ancora più stringente controllo sui saldi di finanza pubblica". Quindi "i miglioramenti che, automaticamente, vengono trasmessi ai saldi da una crescita più robusta, da un recupero dei redditi, dal venir meno di esigenze emergenziali dal lato della spesa, non appaiono sufficienti ad assicurare il profilo richiesto dal patto europeo. Il ritorno della crescita allevia, ma non elimina lo sforzo fiscale", ha aggiunto. **STRADA IMPERVIA E ANCORA LUNGA** - Secondo i magistrati contabili, il Paese ha all'orizzonte "una strada impervia e ancora lunga da percorrere". Anche perché la disoccupazione "che nel 2018 rispetto ad oggi potrà ridursi di 2,4 punti" nel confronto con i "valori pre-crisi rimarrebbe superiore di oltre 4 punti". Quindi bisogna "dare attuazione concreta ad interventi in grado di riattivare la crescita con rapidità ed efficacia rappresenta una necessità immediata per offrire risposte al Paese. Ed è una sfida che rischia di essere senza prove di appello". Tuttavia "solo nel 2015 la nostra economia rientrerebbe nel limite rappresentativo di 'normali' condizioni recessive. La richiesta di derogare dal percorso di avvicinamento all'Obiettivo di Medio Termine fino al prossimo anno non sembra, dunque, inconciliabile con le indicazioni europee". Ma gli obiettivi di stabilizzazione della finanza pubblica "devono essere perseguiti senza compromettere le prospettive di sviluppo del paese". Anche perché "il corto-circuito fra rigore e crescita ha senza dubbio contribuito ad approfondire oltre misura, nella nostra economia, le dimensioni del 'vuoto di prodotto' (output gap), un parametro decisivo, fra l'altro, proprio al fine di ripristinare un permanente equilibrio strutturale dei saldi di bilancio". E in quest'ottica la revisione della spesa e il ridisegno delle strutture organizzative "non devono essere solo ispirati da esigenze di copertura finanziaria; essi devono basarsi su una chiara strategia di governo della spesa, in cui il ridisegno sia frutto di una nitida visione circa il profilo che si intende assegnare al sistema pubblico dei prossimi decenni". **LE STIME DISCORDANTI DELL'ISTAT** - A fare i conti in tasca al governo Renzi ci ha pensato l'Istat second il quale lo sconto Irpef previsto dal Documento di economia e finanza, i cui dettagli saranno definiti in un decreto legge atteso per venerdì 18, lascerà nelle tasche delle famiglie italiane più povere 714 euro in più all'anno. Secondo l'istituto di statistica, gli sgravi varranno il 3,4% del reddito complessivo per il 20% della popolazione che guadagna meno. L'effetto positivo sarà invece di 796 euro per le famiglie del secondo "quinto" (lo scaglione subito sopra quello dei redditi più bassi), di 768 per il terzo e di 696 per il quarto. Lo sconto scenderà poi progressivamente al salire delle entrate del nucleo familiare, fino a ridursi allo 0,7%, pari a 451 euro, per i più ricchi. Si tratta comunque di valori medi: oltre i 55mila euro di reddito non ci sarà alcun beneficio. Le entrate fiscali, stando ai calcoli dell'Istat, si ridurranno di conseguenza di circa 11,3 miliardi. L'istituto che ha parlato per bocca del presidente, Antonio Golini, rivede però al ribasso, rispetto alle previsioni del governo, l'impatto dell'intervento sul prodotto interno lordo: il Def auspicava che la maggiore disponibilità economica degli italiani, a partire dai meno abbienti, lo avrebbe fatto crescere dello 0,3 per cento. Golini, invece, ha comunicato che il rialzo sarà al massimo dello 0,2% e potrebbe limitarsi allo 0,1 al netto degli interventi di copertura delle maggiori spese e minori entrate. **SPENDING REVIEW INSUFFICIENTE DAL 2015** - E un'altra tegola arriva invece dal vicedirettore generale

della Banca d'Italia, Luigi Federico Signorini, anche lui audito in Parlamento sul Documento. "Nel 2015", ha detto Signorini, "i risparmi di spesa indicati come valore massimo ottenibile dalla spending review (18 miliardi, ndr) non sarebbero sufficienti a conseguire gli obiettivi programmatici". In pratica, secondo Signorini, se il taglio della spesa dovesse "finanziare lo sgravio dell'Irpef, evitare l'aumento di entrate e dare anche copertura agli esborsi connessi con programmi esistenti non inclusi nella legislazione vigente", non basterebbe. In generale, ha detto Signorini, il Def fissa obiettivi che "non si possono non condividere", ma "è importante che l'azione riformatrice sia nei fatti incisiva e coerente con queste premesse". Il Documento "propone azioni congiunte e simultanee: la riduzione del debito pubblico, il rilancio della crescita e un ritorno alla normalità dei flussi di credito, l'adozione di riforme strutturali che aumentino la produttività". Ma tra il dire e il fare c'è un abisso, sembra ricordare l'istituto guidato da Ignazio Visco. Abisso colmabile solo con interventi rapidi e decisi. **ATTESE AMBIZIOSE DALLE PRIVATIZZAZIONI** - Prendiamo i proventi che dovrebbero derivare dalle privatizzazioni: il target dello 0,7% del Pil indicato nel Def è "ambizioso", secondo via Nazionale. Che ricorda: "Negli ultimi 10 anni gli importi da dismissioni mobiliari sono stati pari a 0,2 punti di Pil in media l'anno". Raggiungere l'obiettivo, quindi, "richiede un rapido e preciso programma di dismissioni". "Plausibili", invece, le previsioni riguardo agli "effetti netti degli interventi programmati per la riduzione del cuneo fiscale (aumento delle detrazioni Irpef e riduzione dell'Irap) e delle voci di copertura (la revisione della tassazione sulle rendite finanziarie e interventi sulla spesa pubblica)", ha continuato Signorini. "L'equilibrio finanziario pubblico non si deve perseguire, ovviamente, con strategie miopi", ha detto poi il funzionario. "La possibilità di ridurre il peso del debito sul Pil non dipende solo da una gestione prudente delle finanze ma anche dalla capacità di crescita dell'economia". E i due obiettivi "devono essere inscindibili", anche perché "le procedure europee consentono alcuni margini di flessibilità che possono essere sfruttati in accordo con le autorità europee al patto di avere al tempo stesso una strategia di riforme credibili e una bussola certa per le decisioni di finanza pubblica". In questa luce, "assicurare la sostenibilità del debito pubblico resta necessario", ha proseguito. La crescita, invece, sarà indispensabile anche "per il progressivo riassorbimento della disoccupazione, specie della componente giovanile più colpita dalla crisi". Il ruolo delle politiche economiche, in questa fase, deve essere quindi quello di "sostenere la fiducia di imprese e famiglie, proseguire nella realizzazione delle riforme" e consolidare "l'allentamento delle tensioni sul mercato del debito sovrano che riflette certo il miglioramento del clima di mercato relativo all'euro, della finanza pubblica e delle prospettive di crescita, ma anche sviluppi contingenti sui mercati globali". **ATTESA PER LA BAD BANK DI SISTEMA** - Signorini ne ha poi approfittato per rilanciare il tema della bad bank di sistema che era stato surclassato prima dal cambio di governo e poi dalle nomine pubbliche. In particolare sull'ipotesi di istituire una scatola dove concentrare i crediti di difficile riscossione, "rinvio a quanto detto dal Governatore: in presenza di una forte incidenza sui bilanci delle banche di crediti dubbi il modo di gestirli è molto importante", ha detto per poi aggiungere che "abbiamo salutato con favore le iniziative in tal senso da parte di numerose banche, non vedremmo male iniziative di portata più generale".

Galere - Ascanio Celestini

Oggi nel carcere di A. ho incontrato un detenuto italiano. Gli chiedo quale relazione ha con gli stranieri. Mi dice "io non credo di essere razzista... anzi no, sono proprio razzista. Quando sono entrato per la prima volta in carcere ho chiesto al comandante di stare con un siciliano come me. C'era un palermitano, io sono di Catania. Mi ha messo con lui. Non li sopporto gli stranieri. Coi veneti ci posso pure provare a stare. Ma i bulgari o peggio ancora gli arabi non li sopporto". Mentre faccio l'intervista scoppia una rissa nei passeggi dell'ora d'aria. Albanesi contro marocchini. La lametta sotto la lingua. Si tagliano. Arriva l'ambulanza. Gli infermieri si mettono i guanti di plastica per raccattare i feriti. Si difendono da Aids e epatite. Le guardie non intervengono subito. Bisogna prepararsi. Servono guanti e scudi. Quando arrivano... quello che doveva succedere è successo. Uno mi racconta che gli psicologi sono pochi e riescono a stare con i detenuti per un tempo medio di 25 minuti al mese. E poi è come il pollo di Petrolini. Qualcuno ne mangia due e qualcun altro resta a pancia vuota. Lo stesso succede con lo psicologo. Qualcuno lo incontra per un paio d'ore. Qualcuno se lo scorda per mesi e mesi. Ma qui dovrebbero essere esserci gli psicologi tutti e tutti i giorni. Invece ci stanno gli psicofarmaci che tengono tutti buoni e rincoglioniti. Se li inghiottono quei pilloloni, ma se li sniffano pure, li sbriciolano e se li pippano. Se il nostro paese distratto fosse un paese civile nelle galere ci sarebbero i mediatori culturali per capire il motivo di uno scontro tra albanesi e marocchini, per spiegare ai detenuti italiani per quale motivo un arabo ha i lividi in testa per aver pregato con troppa foga sbattendo sul pavimento. Ma in carcere non c'è niente. Gli oltre sessantamila detenuti sono buttati con un calcio nel sedere in un buco nero che è peggio di una fogna. Perché le fogne a volte sfociano nel mare, mentre il carcere è una cloaca che non sfocia da nessuna parte. Che (alla fine della pena) ti riporta a galla in una società che non ti vuole, non ti considera. Nel carcere di A. ci vado con una giornalista che si chiama Teresa e ci incontro una direttrice che si chiama L. Parliamo dell'Italia che deve svuotare queste galere infami prima che l'Europa (tra un mesetto) ci dica apertamente che siamo un paese fascista e che torturiamo i detenuti senza manco cercare di fare finta di rieducarli (come invece direbbe la nostra costituzione). Il carcere così com'è non serve a niente. Chi lo conosce lo sa. Non c'entra la destra o la sinistra, non è una questione ideologica. I bravi cittadini che pagano le tasse e guardano la televisione lo capiranno mai? Tra un po' ci saranno le elezioni europee. Qualche partito riuscirà a pensare anche a questi disgraziati che stanno chiusi in galera?

"Solo il 13% delle denunce di stupro arriva a condanna. Pesa la reputazione della vittima" - Elisa Murgese

Solo il 13% delle denunce di stupro in Inghilterra vedono una condanna. I numeri che emergono dalle indagini del Bureau of investigative journalism - un'agenzia di giornalismo investigativo inglese - spiegano più di tante parole quanto le vittime di stupro, nel Regno Unito, siano lasciate sole. Nonostante negli ultimi dieci anni le denunce di stupro siano aumentate, azioni penali e condanne non hanno tenuto il passo coi tempi, e la velocità con cui i casi sono

abbandonati sta andando di male in peggio. Dati alla mano, il 20% delle denunce sono abbandonate dopo essere state portate a giudizio. Ma il più alto spartiacque si ha quando i casi sono ancora sotto il controllo della polizia, che abbandona due terzi dei casi di stupro, anche se la maggior parte delle volte il presunto carnefice è conosciuto dalla vittima. Infatti, solo il 17% dei casi viene abbandonato perché l'assalitore è ignoto. Spiega il fenomeno Betsy Stanko, criminologa della Metropolitan police di Londra che ha curato un rapporto su come le denunce di stupro sono state trattate dalla polizia inglese negli ultimi otto anni. Stanko ha chiesto un cambiamento radicale. "Il problema è che la polizia si concentra sulla credibilità della vittima, fattore che è ritenuto vitale per andare avanti nelle indagini su un caso di violenza e per determinare se è venuto a mancare il consenso ad avere un rapporto sessuale". Una centralità, quella sulla credibilità della vittima, che porta a "decriminalizzare gli stupri di alcune donne, soprattutto quelle con difficoltà di apprendimento o con problemi mentali". E mentre sempre più studi dimostrano come persone con problemi mentali siano più facilmente vittime di abusi sessuali, proprio loro hanno una probabilità inferiore del 67% di vedere il loro carnefice sotto processo. "Queste donne devono affrontare incredibili ostacoli - puntualizza Betsy Stanko - sul loro stupro non sarà mai fatta giustizia. E come chiamare questo atteggiamento se non una palese decriminalizzazione del reato?". Le sue parole riportano a quando, due anni fa, l'Inghilterra fu scossa dall'arresto di diversi agenti di polizia, condannati proprio per non aver considerato come stupro quello subito da alcune categorie di donne in difficoltà. A essere meno protette non sono solo le donne con problemi mentali, ma anche quelle che sono state violentate in circostanze "particolari". Ed è così che l'aver bevuto alcol prima della violenza diminuisce la possibilità di vedere la propria denuncia accolta del 45%. Altra circostanza che andrà a sfavore della vittima, è quella di avere avuto in passato una relazione o aver fatto sesso consenziente con l'aggressore. Ulteriore vulnerabilità, l'essere minorenni. Tutti casi in cui una violenza inizialmente classificata come stupro può essere declassata come "no crime". Ma essere under 18, bere alcolici o conoscere il proprio aggressore sono esattamente le caratteristiche dell'80% delle vittime di stupro in Inghilterra, mentre il 18% riportano disturbi mentali. Non solo. Un altro tratto allarmante rivelato dal Centro di giornalismo investigativo inglese, è la neppur tanto velata connessione tra il modo in cui i casi di stupro sono trattati a Londra, e i tagli al personale governativo addetto al supporto delle vittime di reati sessuali: più della metà negli ultimi tre anni.

Ucraina, gli inaccettabili double standards della Nato - Fabio Marcelli

Qualche blog fa ammonivo circa il rischio che l'Ucraina potesse trasformarsi in una nuova Jugoslavia. Con rischi abbastanza elevati, stavolta, di deflagrazione generalizzata, trattandosi di un'area al confine fra Russia e Occidente. Gli ultimi episodi dimostrano che si sta scivolando verso una situazione estremamente pericolosa di questo genere. Come prevedibile, la rivolta di piazza Maidan, con l'avvento al potere di forze apertamente di destra in Ucraina e la cacciata del governo Yanukovich, sta determinando una serie di reazioni a catena che rischiano di diventare incontrollabili. Alla base di tale rivolta potevano essere anche motivazioni giuste, come la volontà di disfarsi di un governo che buona parte della popolazione avvertiva come corrotto ed inadeguato. Ma coloro che gli sono subentrati non sembrano certo meglio. Inoltre, è stato posto un precedente molto negativo, la possibilità di rovesciare un governo democraticamente eletto. Soprattutto, la chiara intenzione dei nuovi governanti di Kiev di giocare sul tasto delle spaccature storiche del Paese fra Ovest ed Est, che si richiamano alle memorie storiche della Seconda guerra mondiale e ancora prima, esemplificate soprattutto dalla decisione di eliminare il russo come una delle lingue ufficiali del Paese, hanno innescato, come perfino un bambino avrebbe potuto prevedere, il seme della guerra civile e della spaccatura violenta del Paese. La decisione del nuovo governo di Kiev di usare l'esercito contro i rivoltosi dell'Est appare in questo quadro un'ulteriore manifestazione di irresponsabilità e potrebbe portare a conseguenze irreparabili. Il ministro dell'Interno ucraino evoca apertamente l'ipotesi della guerra fra il suo Paese e la Russia per far fronte all'opposizione che si sta sviluppando nella parte orientale dell'Ucraina e che risponde in massima parte a motivazioni, storiche, culturali ed economiche, di ordine interno. Esasperando lo scontro, il governo di Kiev vuole legittimarsi come mosca cocchiera della Nato e fautore della sua espansione verso Est, ma si tratta di una strategia molto avventata. Come pure da condannare è l'atteggiamento di Obama, della Nato e dell'Unione europea. E' infatti manifestazione di deteriore mancanza di obiettività e strumentale faziosità considerare determinati fenomeni, fra loro simili, espressione da un lato di una genuina rivolta popolare e, dall'altro, atti di terrorismo ispirati da una potenza straniera. Non è ammissibile che i rivoltosi di piazza Maidan siano considerati legittimi rivoluzionari e quelli dell'Est terroristi. Occorre operare uno sforzo di obiettività e delineare un percorso per una soluzione pacifica della crisi che è ancora possibile. Tale soluzione poggia su alcuni pilastri. L'Ucraina dovrà essere non allineata e neutrale dal punto di vista internazionale; federale e plurale da quello interno. Solo in tal modo potrà svolgere il necessario ruolo di ponte fra Est ed Ovest, ponendo fine da un lato alla sindrome da accerchiamento della Russia, che consente anche a Putin di accentuare taluni aspetti autoritari del suo regime, e dall'altro alle storiche paranoiche dei Paesi confinanti che sono oggi membri dell'Unione europea. Quest'ultima e la Russia hanno bisogno l'una dell'altra per una serie di motivazioni di carattere economico, come la fornitura di gas, e non solo. L'ipotesi di una nuova guerra fredda è del tutto antistorica e risponde solo alle esigenze dei settori più reazionari legati agli interessi del complesso militare-industriale e contrari a una gestione effettivamente multipolare delle tensioni e delle problematiche globali. Si tratta di tematiche fondamentali per il futuro di noi tutti. Ma il governo Renzi tace. Non aiuta, va detto, la sostituzione di un'esperta e navigata conoscitrice dei problemi internazionali, come Emma Bonino con una figura come la Mogherini, che ripropone in sostanza la storica subalternità del nostro Paese alle scelte statunitensi (beninteso, non che la Bonino non fosse filo-Nato, ma l'impressione è che lo fosse in modo più intelligente). Occorre invece rafforzare le posizioni politiche critiche nei confronti di questo allineamento bovino. Lista Tsipras e Movimento Cinque Stelle devono incontrarsi per rilanciare una politica estera diversa, che configuri un nuovo ruolo dell'Europa che sia solidale al suo interno e fattore reale di pace verso l'esterno. Altrimenti potrebbe mettersi davvero male.

Rivoluzione islandese e rifiuto dell'ingiusto debito pubblico - Andrea Degl'Innocenti

A chi è in cerca di chiavi di lettura per comprendere la situazione economica, politica e sociale attuale consiglio di dare uno sguardo alla recente storia dell'Islanda: dapprima laboratorio liberista, in seguito - dopo lo scoppio violento della crisi - incubatrice di tendenze opposte, dunque protagonista di una miracolosa ripresa economica, infine scissa fra modelli socio-economici contrastanti. Cosa potrà mai insegnare, mi si obietterà, la storia di un'isoletta di ghiaccio e vulcani sperduta e marginale con le sue 300 mila anime e poco più, a noi, numerosi e chiassosi cittadini dell'Europa mediterranea? Ma a volte è proprio osservando ciò che è più piccolo che riusciamo a cogliere l'immensamente grande. "L'Islanda ci appare come un piccolo poggio sul prato del mondo", scrive il romanziere islandese Einar Mar Gudmundsson nel suo Libro Bianco. "Ma non è detto che, se si osserva questa collinetta con una lente d'ingrandimento, non vi si trovi proprio il mondo civilizzato stesso!". E in effetti osservando l'Islanda si possono cogliere, compresse nel tempo e nello spazio, tendenze e parabole globali. L'isola è stata fra gli ultimi paesi occidentali ad aprirsi ai mercati internazionali e alla finanza globale, ma lo ha fatto totalmente e senza protezioni. Una classe politica che si ispirava alle teorie neoliberiste di Milton Friedman (al punto da invitare il fondatore della scuola di Chicago a Reykjavik per "istruirli") è salita al potere al principio degli anni novanta, con l'obiettivo dichiarato di rivoluzionare l'impianto economico, politico e sociale del paese. Nel rapido volgere di pochi anni una società paritaria e coesa, con un'economia chiusa e locale, retta da un senso comunitario molto forte e poggiata su uno stato sociale particolarmente sviluppato, si è trasformata in una società competitiva, dalle enormi differenze interne, basata sul consumismo e sull'estrema finanziarizzazione dell'economia. Poi tutto è finito di colpo. È bastato che i mercati finanziari globali si contraessero in seguito alla crisi dei mutui subprime statunitensi perché le tre principali banche del paese -privatizzate in blocco nei primi anni Duemila- crollassero fragorosamente nel giro di pochi giorni. Fu uno shock per gli islandesi, che si ritrovarono di colpo sommersi di debiti, senza sapere cosa fosse successo né come. Dalle macerie però, nacquero nuove spinte di tendenza opposta. Ed ecco che l'Islanda divenne incubatrice di un modello alternativo: una serie di rivolte costrinse il governo alle dimissioni, assieme alle istituzioni di controllo finanziario. Seguirono conquiste straordinarie, fra cui il rifiuto di socializzare il debito lasciato in eredità dalle banche fallite, la stesura di una nuova costituzione scritta in crowdsourcing, nuove leggi sulla libertà d'espressione su internet. Tuttavia, oggi, il benessere recuperato molto in fretta è forse il peggior nemico delle spinte di cambiamento emerse negli ultimi anni. Se da un lato sembra essersi affermata l'idea che il capitalismo finanziario sia qualcosa di estremamente rischioso, dall'altro le politiche neoliberiste, pur in forma più soft, sono di nuovo portate avanti dal recente governo di centro-destra. Oggi l'isola è in bilico fra tendenze e modelli opposti. Dunque cosa ci insegna la storia dell'Islanda? Ci insegna a mettere in discussione alcuni dogmi della società contemporanea: in primis quel paradosso del mercato che vuole che i debiti privati -se i privati sono di una certa dimensione- diventino pubblici quando il privato fallisce. Ci insegna che è possibile costruire delle alternative dal basso a questo modello di sviluppo. Ci insegna anche che quella finestra di potenziale cambiamento che stiamo vivendo, che si apre quando finisce un ciclo dell'economia capitalista, è destinata a chiudersi quando un nuovo ciclo prende il via: dunque le alternative costruite all'interno di questa finestra devono sedimentare e andare a sistema prima della "ripresa", se il cambiamento intravisto ambisce ad affermarsi come nuovo modello. Tutto questo ci potrebbe insegnare l'Islanda. Purtroppo nessuno ne parla. A luglio scorso è uscito un mio libro sull'argomento, *Islanda chiama Italia*. Adesso, assieme a Tv Popolare, vorremmo realizzare un documentario per raggiungere anche un altro tipo di pubblico, possibilmente più ampio. Per finanziarlo stiamo realizzando una campagna di crowdfunding, alla quale tutti possono contribuire in maniera diversa, ricevendo una ricompensa che varia a seconda della cifra versata. Alla fine della campagna le donazioni diventeranno effettive solo se la soglia prefissata (nel nostro caso 50 mila euro) sarà raggiunta; altrimenti torneranno al mittente. Il documentario si chiamerà proprio *Un piccolo poggio sul prato del mondo*, riprendendo la citazione di Einar Mar. Scriveva Jorge Luis Borges: "Più strano e più simile a un sogno è il destino scandinavo. Per la storia universale, le guerre e i libri scandinavi è come se non fossero esistiti; rimangono isolati e non lasciano traccia, come se si fossero verificati in sogno o in quelle sfere di cristallo che scrutano gli indovini. Nel secolo XII, gli islandesi scoprono il romanzo, l'arte di Cervantes e di Flaubert, e questa scoperta è segreta e sterile per il resto del mondo, così come la loro scoperta dell'America". Facciamo in modo che sulle ultime scoperte islandesi non cada lo stesso, eterno, silenzio.

La Stampa - 15.4.14

L'Ucraina fa tremare la Silicon Valley - Francesco Semprini

NEW YORK - La crisi ucraina fa sentire i suoi effetti anche a Silicon Valley. Sono in particolare i rapporti finanziari tra il distretto «hi-tech» più importante al mondo e il comparto tecnologico russo, a subire le ricadute delle tensioni tra la Casa Bianca e il Cremlino. Le partnership, in particolare le joint-venture tra società dei due Paesi stanno registrando un netto rallentamento dopo anni di crescita importante. «E' il caso di dire che molti investitori da queste parti stanno facendo un passo indietro per vedere cosa accadrà nei prossimi giorni», racconta Alexandra Johnson, gestore di un fondo da 100 milioni di dollari chiamato Dfj-Vtp Aurora, un ramo della banca russa Vtp con sede a Menlo Park, in California. Negli ultimi anni gli investimenti provenienti dalla Russia sono rapidamente cresciuti, dal 2010 in particolare, ovvero dopo una visita dell'ex presidente, Dmitry Medvedev, a Silicon Valley, dove ha incontrato una serie di leader delle imprese hi-tech. Gli investitori russi, tra cui Yuri Milner, che ha una importante partecipazione in Facebook e Twitter, hanno iniettato circa due miliardi di dollari di capitali nel comparto americano dell'alta tecnologia, negli ultimi tre anni. Ora però, gli imprenditori della Valle e gli investitori temono per le ricadute che l'annessione della Crimea da parte di Vladimir Putin e per l'invio di truppe al confine con l'est ucraino. Le sanzioni rischiano di rallentare o bloccare i flussi di denaro tra i comparti tecnologici dei due Paesi andando a creare una paralisi nello scambio di fondi, tecnologie e personale qualificato. Infine il rischio di una guerra in Ucraina potrebbe costringere molte imprese a fermare le attività. Gran parte degli esperti conserva tuttavia un certo ottimismo, spiegando che il rallentamento è solo

temporaneo e non andrà a incidere le relazioni tecnologiche tra Usa e Russia nel lungo termine. Una convinzione che nasce anche dal pragmatismo, come spiega Axel Tillmann, esperto in venture-capital russe per conto di Rvc-Usa. «I russi sono molto bravi nel creare tecnologie ma meno nel commercializzarle - spiega - un lavoro su cui gli Usa sono maestri. La combinazione tra i due fattori consente di raggiungere il massimo risultato».

Kiev lancia la controffensiva: 4 morti. Nell'Est del paese rischio guerra civile

Anna Zafesova

Aerei, carri armati, blindati: nell'Est ucraino è cominciata l'operazione contro i separatisti ordinata dal presidente ad interim Olexandr Turchinov. Le forze si concentrano soprattutto a Sloviansk e Kramatorsk, due città della regione di Donetsk da sabato praticamente nelle mani delle milizie armate filo-russe. Il focolaio di maggiore tensione è il piccolo aeroporto di Kramatorsk, che le truppe ucraine ieri hanno cercato di riprendere. Testimoni locali parlano di uno scontro a fuoco, mentre un caccia - probabilmente ucraino - ha sorvolato la zona per poi aprire il fuoco contro le postazioni dei ribelli. Bilancio: 4 morti e due feriti tra i filo-russi. Secondo altre testimonianze, invece, sono stati i separatisti ad aprire il fuoco contro il velivolo quando ha cercato di atterrare. Secondo i media russi le colonne blindate ucraine stanno entrando anche a Sloviansk - almeno 500 militari, 20 blindati scortati da elicotteri - mentre altri carri armati e blindati si concentrano a 40 km, vicino a Iziom. Entrambe le città sono presidiate da milizie armate, e gli accessi sono interrotti da posti di blocco dei separatisti. Che, secondo Kiev, non sono locali scontenti, ma militari russi. Dopo aver pubblicato ieri le intercettazioni delle comunicazioni dei "filo-russi" dalle quali si evince che sono militari mandati da Mosca i servizi ucraini (Sbu) hanno detto di aver identificato il comandante della cellula che opera a Sloviansk: Igor Strelkov, ufficiale dello spionaggio militare russo (Gru) già segnalato dagli ucraini per attività sovversive nel loro territorio. Anche la sindaca di Sloviansk Nelia Shlepa, dopo aver sabato aperto le porte al commando armato che ha occupato la città, oggi dice che sono militari russi e li invita ad andarsene. Ma dalle intercettazioni pubblicate risulta che Strelkov chiedeva ai superiori soccorsi e armi anti-carro, probabilmente in previsione del blitz ucraino cominciato oggi. Il rischio è che il blitz in mezzo a una città abitata si trasformi in un massacro, e all'esercito è stato ordinato di evitare scontri con civili. Che in alcune zone stanno formando milizie locali per impedire l'arrivo sia degli "omini verdi" che delle forze governative. Vicino a Sloviansk un carro armato - visibilmente andato fuori strada - è stato fermato dai locali a colpi di parolacce. Intanto scontri e nuove occupazioni di comuni e comandi di polizia proseguono intanto in tutta la regione di Donetsk. In molti centri minori i sindaci e i deputati sono riusciti a evitare violenze cominciando un negoziato con gli attivisti locali, che in alcuni casi sono stati addirittura convinti a desistere dall'occupare le sedi delle autorità. Anche il sindaco del capoluogo Donetsk prosegue un negoziato con i militanti che da 10 giorni occupano parte del comune, ed è disponibile anche a indire un referendum sulle loro richieste. Laddove invece i comuni sono in mano agli "omini verdi", gli uomini mascherati e pesantemente armati che spesso non nascondono di venire dalla Crimea o dalla Russia, sono in corso scontri. Il governo di Kiev ha deciso di usare l'esercito dopo che la lealtà della polizia - soprattutto nell'Est ucraino dove molti ufficiali sono legati alla rete di potere dell'ex presidente Yanukovich - e dei reparti speciali (molti dei quali reduci dalla repressione del Maidan) si è rivelata scarsa. Si parla anche del coinvolgimento di battaglioni di riservisti e militanti del Maidan, per assistere un esercito poco preparato e attrezzato. In tutta l'Ucraina sono in corso raccolte di fondi e viveri per le forze armate, e le attiviste dell'Unione delle donne hanno proposto alle ucraine di rinunciare a un vestitino nuovo per Pasqua: "Regalate piuttosto un giubbotto antiproiettile ai nostri ragazzi".

L'Intelligence Usa sicura. "È stato un attacco chimico" - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - L'intelligence americana non ha dubbi: quello avvenuto ieri notte è stato l'attacco chimico più pesante lanciato dal regime di Assad, nonostante i russi puntino il dito contro i ribelli. Ora il gioco diventa politico, su due livelli: all'Onu, affinché la squadra di ispettori già sul terreno possa investigare l'episodio e provare le responsabilità; e alla Casa Bianca, dove il presidente Obama deve decidere se l'escalation provocata dai siriani cambia la dinamica del conflitto, aprendo le porte a un intervento più diretto. Fonti che lavorano sul terreno per il governo Usa dicono che l'attacco è partito tra le 2,30 e le 6 del mattino, quindi con la chiara intenzione di massimizzare il numero delle vittime, visto che a quell'ora la gente era a letto. I razzi carichi di agenti chimici, molto probabilmente gas sarin, hanno colpito almeno nove distretti nella zona di Eastern Ghouta. Le prime stime parlano di un numero di vittime compreso tra 650 e 1.300, con questa distribuzione: 100 morti a Saqba e Kafr Batna; 150 a Douma; 300 a Hamoryah; 63 a Irbeen, tra cui 30 bambini e 16 donne; 16 a Jisreen, fra cui 3 bambini; 400 a Zamalka e 75 ad Ain Tarma, mentre il numero dei morti a Marj è ancora da definire. Altre fonti hanno registrato attacchi anche nella zona di Western Ghouta, in particolare a Moadamiyat al-Sham, dove 50 persone sono morte e 70 sono state ricoverate nell'ospedale di Darayya. Molte di queste informazioni arrivano dai medici locali che hanno cercato di aiutare le vittime. I sintomi che hanno rilevato sono difficoltà di respirazione, convulsioni, nausea, vomito, pupille costrette e aumento della salivazione. Tutti elementi in linea con il contatto con gli agenti chimici. Ora il problema è trasformare queste prove in elementi confermati e accettati dall'intera comunità internazionale, e prendere le decisioni politiche che ne possono seguire. Lo strumento sarebbe già sul terreno, e cioè la squadra di ispettori dell'Onu guidata dal professore svedese Ake Sellstrom, ma il suo mandato non è così chiaro. Gli uomini del Palazzo di Vetro sono potuti andare a Damasco dopo un accordo raggiunto in luglio col regime, secondo cui il loro compito è indagare solo sull'attacco avvenuto il 19 marzo scorso in tre siti, cioè Khan al-Assal, vicino Aleppo, e altri due luoghi tuttora segreti. Ieri Sellstrom e il portavoce dell'Onu Eduardo del Buey hanno fatto capire che ritengono di aver bisogno di un nuovo mandato, per poter investigare anche l'attacco di ieri a Ghouta. Invece il portavoce della Casa Bianca Josh Earnest ha detto che gli ispettori dell'Onu, secondo il governo americano, hanno già l'autorità per allargare l'indagine. I russi si sono subito messi di traverso, con una dichiarazione del portavoce Aleksandr Lukashevich che punta il dito contro i ribelli, sostenendo che «un razzo con una sostanza chimica ancora sconosciuta, lo stesso usato dai terroristi a Khan al-Assal il 9 marzo scorso, ha colpito anche oggi». Italia, Gran

Bretagna, Francia e Germania hanno fatto un passo formale presso il segretario generale Ban Ki-moon, partito ieri per la Corea del Sud, chiedendo che autorizzi subito Sellstrom a ispezionare Ghouta. La questione nel pomeriggio è finita davanti al Consiglio di Sicurezza, che si è riunito d'urgenza proprio per discutere l'attacco e superare l'impasse. Se gli elementi preliminari raccolti sul terreno dall'intelligence verranno confermati, il problema diventa la reazione del presidente Obama. Nell'agosto scorso aveva detto che l'uso delle armi chimiche era la «linea rossa» da non superare: a giugno ha accusato Assad di averlo fatto e ha autorizzato l'invio di armi leggere ai ribelli. Il capo degli Stati Maggiori Riuniti Dempsey, in una lettera inviata il 19 agosto al deputato di New York Eliot Engel, ha scritto che il Pentagono ha la capacità militare di cambiare le sorti del conflitto in favore dei ribelli, ma non è sicuro che sia arrivato il momento politico per farlo, anche perché gli oppositori sono divisi e non tutti in linea con gli interessi di Washington. Se Assad ha davvero ordinato l'escalation di ieri, però, questa realtà sul terreno potrebbe cambiare in fretta.

La marcia degli operai cinesi: più diritti - Ilaria Maria Sala

Decine di migliaia di operai sono da ieri in sciopero a Dongguan, la città industriale vicino a Shenzhen e Hong Kong, chiedendo di veder rispettati i loro diritti sindacali e retributivi. Oltre alle dimensioni significative dello sciopero, le cause che lo hanno scatenato mostrano come negli ultimi tempi si assista ad una notevole evoluzione della situazione operaia cinese rispetto a qualche anno fa, che va di pari passo all'evolversi delle condizioni lavorative nelle fabbriche cinesi che producono per il mondo intero. Quello che sta avvenendo in queste ore nella fabbrica di calzature Yue Yuen lo dimostra: lo sciopero è la continuazione di un'azione sindacale del 5 aprile, nel corso della quale gli operai avevano bloccato un ponte, chiedendo che il rinnovo dei contratti fosse accompagnato ad una pronta erogazione dei contributi, inclusi quelli per l'alloggio - che, in alcuni casi, non sono stati pagati dal 2006. Agli inizi del mese, dunque, i manager della Yue Yuen avevano fatto rientrare lo sciopero promettendo di mettere tutto in regola, per poi rimangiarsi la promessa ieri, lunedì. Infatti, il nuovo contratto proposto ai 70,000 operai dell'azienda prevede che i contributi siano erogati a partire dal 1 maggio prossimo, senza far parola degli arretrati. Chi non è d'accordo può andarsene, ha detto la Yue Yuen, forte ormai delle sue delocalizzazioni in regioni interne della Cina, dove il costo della manodopera è inferiore e dove gli operai sono meno organizzati, e anche in Vietnam e Indonesia. Il mese scorso, era stata la volta di operai della Pepsi e della IBM, in diverse città della Cina. Gli scioperi in queste due aziende erano stati scatenati dalla decisione del management di cedere parte delle operazioni ad altre aziende. In entrambi i casi, gli operai si erano insospettiti, temendo licenziamenti in massa e la possibilità di perdere i contributi e le compensazioni accumulate negli anni. Le proteste sono finite per il momento con un nulla di fatto, e promesse che ancora non si sono concretizzate - aprendo dunque la porta a nuove azioni sindacali. Malgrado i sindacati indipendenti continuino ad essere illegali in Cina, e gli operai possano contare solo sulla sporadica assistenza dell'unico sindacato consentito, quello governativo, gli operai cinesi hanno ormai accumulato una significativa esperienza nel lottare per i propri diritti, e sono oggi arrivati a rivendicazioni più complesse di un tempo. Per quanto riguarda il modo in cui le manifestazioni vengono affrontate, invece, l'evoluzione sembra ancora lontana: a Dongguan, gli operai che sorreggevano dei cartelli con scritte di protesta sono stati arrestati, e si hanno notizie di scontri violenti con la polizia. I gruppi online stabiliti dagli operai per organizzare le manifestazioni sono stati chiusi, e Internet sta censurando le notizie in cinese sulle manifestazioni.

Repubblica - 15.4.14

Eni e un consiglio non proprio immacolato - Walter Galbiati

MILANO - Se la commissione Industria del Senato aveva bocciato il precedente amministratore delegato, Paolo Scaroni, per il rendimento che la società ha mostrato sotto la sua gestione, bisognerebbe chiedere alla stessa Commissione un giudizio preventivo sui curriculum dei nuovi consiglieri. Il nuovo amministratore delegato, Claudio Descalzi è stato visto dal mercato come la continuità con la precedente gestione. Il che, visti i risultati contestati a Scaroni, non depone a suo favore. Di certo, a differenza dell'ex amministratore delegato conosce benissimo l'Eni e il suo business: è entrato in azienda nel 1981 e da lì non se n'è mai andato. E conosce bene l'Eni anche il presidente, Emma Marcegaglia. La sua azienda di famiglia, produttrice di acciaio, ha intrecciato spesso affari con il colosso energetico italiano e purtroppo anche un'inchiesta giudiziaria, nota al pubblico col nome di Enipower, relativa a una serie di appalti truccati per le forniture di materiale. La Marcegaglia si trova in consiglio anche una vecchia conoscenza come Salvatore Mancuso: la famiglia mantovana ha una quota nel fondo di Mancuso, Equinox, che ha raccolto investitori come i Ligresti, la Fininvest, Pirelli, Impregilo e Intesa e con lui ha condiviso l'avventura nell'Alitalia dei capitani coraggiosi, chiamati da Silvio Berlusconi. Mancuso, che lo stesso Berlusconi aveva voluto al vertice del carrozzone di Stato Iritecna, ha però un neo non di poco conto per il governo Renzi: è indagato a Milano per il crac di Risanamento, la società immobiliare di Luigi Zunino, finita sull'orlo della bancarotta dopo aver ricevuto quattro miliardi di credito dalle principali banche italiane. A Mancuso sono contestati i reati di agiotaggio e ostacolo alle autorità di vigilanza. Siede poi nel consiglio Eni, Diva Moriani, toscana e vicepresidente di Intek, la società di Vincenzo Manes, il finanziere amico di Renzi, già presidente degli aeroporti di Firenze. Manes fino a qualche anno fa era anche socio dell'azienda di famiglia dell'attuale ministro per lo Sviluppo, Federica Guidi, la Ducati Energia di Bologna. Tra i nomi che dovranno suggerire le linee guida della principale azienda di Stato figura anche l'iper-liberista Luigi Zingales, da poco uscito dal cda Telecom svenduta agli spagnoli di Telefonica. Un bocconiano, trasferitosi in America per insegnare alla Chicago Booth, ma che critica il Paese d'origine dalle pagine del quotidiano di Confindustria, Il Sole24 ore. Di recente è assurto alle cronache per aver fondato e poi abbandonato in polemica con il tutologo Oscar Giannino il movimento Fare per fermare il declino. Da ultimo Fabrizio Pagani, consigliere economico di Enrico Letta, ma già cooptato da Pier Carlo Padoan, come capo della segreteria tecnica. Anche Pagani, sulla scia del ministro del Tesoro, ha un passato presso l'Ocse.

Marcegaglia chiude: a rischio 169 dipendenti a Milano

MILANO - Marcegaglia chiude una fabbrica a Milano. L'annuncio è arrivato proprio all'indomani della nomina di Emma Marcegaglia al vertice dell'Eni, nonostante i suoi conflitti d'interesse. Questa mattina - spiegano i sindacati - la direzione della Marcegaglia Buildtech di viale Sarca 336 dove lavorano 169 persone ha comunicato l'intenzione di chiudere il sito. In una nota la Fiom Cgil di Milano dice: "Dopo aver licenziato i lavoratori di Taranto che operavano nel settore del fotovoltaico e pannelli, il già presidente di Confindustria e oggi presidente di Eni decide di trasformare la fabbrica milanese in area dismessa. Un'area che, guarda caso, si trova al centro del "Bicocca Village", zona assai "gettonata" dal punto di vista edilizio". Tra l'altro, il Def varato dal governo prevede l'introduzione di "un regime di facilitazione e gratuità per i cambi di destinazione d'uso degli immobili, in particolare per quelli non utilizzati o occupati da imprese in difficoltà, nel rispetto delle esigenze di tutela del paesaggio e dei volumi esistenti degli edifici". Come dire che non sarebbe impossibile cambiare la destinazione d'uso da fabbrica ad residenziale. Gli operai della Marcegaglia Buildtech non hanno alcuna intenzione di subire in silenzio la chiusura della fabbrica e i licenziamenti e alla notizia dell'annuncio aziendale hanno deciso di organizzarsi". La notizia diffusa dai sindacati è stata commentata con una nota ufficiale dalla società interessata: "Non c'è nessuna chiusura dell'attività dello stabilimento di Marcegaglia Buildtech di viale Sarca, a Milano. La produzione di pannelli per l'edilizia industriale continuerà a Pozzolo Formigaro, in provincia di Alessandria, proprio per salvaguardare il posto di lavoro ai nostri 167 dipendenti". Per il presidente Fabrizio Prete è "una decisione, quella di trasferirci e di non chiudere, che l'azienda ha preso con grande senso di responsabilità sociale proprio per garantire l'occupazione in un momento di grande crisi per il settore della siderurgia e dell'edilizia industriale, in particolare". E intanto, parlando del nuovo presidente dell'Eni, l'assessore all'Agricoltura della Lombardia, Gianni Fava, ha detto: "Ci auguriamo che sia uno stimolo per la riconversione e il rilancio del polo chimico di Mantova, assecondando anche sull'area mantovana la vocazione del Cane a sei zampe verso la green economy".

Europa - 15.4.14

Modello Grillo: lo Ukip stila una lista di giornalisti "antipatizzanti"

Sette giornalisti, sette firme «che stanno dietro i costanti attacchi contro Nigel Farage e lo Ukip». Il partito euroscettico britannico, lo Uk Independence Party, ha pubblicato oggi sul suo sito una lista di detrattori, tutti al soldo del Times di Londra, «la gran parte dei quali proviene da famiglie enormemente privilegiate» della «chumocracy», la cricca degli amichetti altolocati di David Cameron. Sono Danny Finkelstein, editorialista e amico personale del cancelliere dello scacchiere George Osborne; Matthew Parris, ex parlamentare conservatore e autore di una serie di editoriali contro gli «estremisti» dello Ukip; Alice Thomson, amica personale di Cameron e moglie di un ex funzionario tory; Hugo Rifkind, figlio dell'ex ministro degli esteri conservatore Malcom Rifkind; Rachel Sylvester, amica personale di Peter Mandelson, che coi conservatori c'entra poco (è stato l'eminenza grigia dei governi Blair) ma è tra i più noti "euroentusiasti" britannici; Tim Montgomerie, già direttore del blog ConservativeHome, vicino al ministro Iain Duncan Smith; e Alexi Mostrous, cronista di buona famiglia, autore dell'ultima serie di articoli anti-Ukip. Nei giorni scorsi lo Ukip aveva già fatto le pulci agli articoli prodotti da alcuni dei sette, ma qui la questione va al di là di un singolo reportage "antipatizzante". In una società classista come quella britannica, lo Ukip gioca la carta populista dell'odio contro la Casta (riecheggiando gli attacchi di Beppe Grillo contro la Casta dei giornalisti). Nigel Farage e soci sono i difensori dell'uomo comune; le altolocate firme del Times (di proprietà di Rupert Murdoch) difendono solo gli interessi degli straricchi. Una strategia che può portare i suoi frutti: dopo la vittoria schiacciante di Nigel Farage nel dibattito televisivo sull'Europa, contro il vicepremier Nick Clegg, lo Ukip ha guadagnato 4 punti nei sondaggi. Le ultime rilevazioni attribuiscono agli euroscettici percentuali comprese tra il 18 e il 20 in caso di elezioni nazionali. Ma alle elezioni europee, dove lo Ukip è sempre andato forte, il partito potrebbe addirittura scavalcare i conservatori: secondo uno studio dell'università di Strathclyde, le intenzioni di voto in vista del 25 e 26 maggio attribuiscono al Labour il 31 per cento, allo Ukip il 28 e ai conservatori il 23. Sarebbe un terremoto politico. Allo Ukip "basterebbe" il secondo posto sopra il partito di Cameron. Ed ecco spiegato l'attacco contro la "cricca".

Corsera - 15.4.14

Interrogativi su una svolta - Sergio Rizzo

Se volgiamo lo sguardo al decennio passato dobbiamo riconoscere che all'infornata delle nomine renziane non mancano tratti coraggiosi. La prova era certamente cruciale. E Matteo Renzi avrà pure provato sulla propria pelle cosa significhi sfidare certi gruppi di pressione. La fuoruscita dei vecchi amministratori delegati, in qualche caso seduti sulle poltrone pubbliche da ben oltre il limite dei tre mandati, è certo una grossa novità. Altrettanto lo è la presenza delle donne, da sempre tenute ai margini della stanza dei bottoni: si tratti del governo, delle aziende statali, degli enti e perfino delle authority. Prima di questa tornata di nomine occupavano il 20,2 per cento delle poltrone nei consigli di amministrazione delle 25 società non quotate direttamente controllate dal Tesoro, e questo solo grazie alla legge che ha imposto di riservare loro, progressivamente, almeno un terzo dei posti nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali. Ma il peso specifico del genere femminile, al di là delle percentuali, risulta ovunque pressoché inesistente. Appena tre presidenze per 25 società: il 12 per cento del totale. Nelle quattordici autorità indipendenti, comprendendo fra queste anche la Banca d'Italia, le donne sono appena nove su 57 componenti, e nessuna di loro occupa il posto di presidente. Zero su quattordici. In un'Italia nella quale il potere si è sempre declinato esclusivamente al maschile, l'arrivo delle donne ai vertici delle grandi aziende pubbliche potrebbe dunque essere visto come qualcosa di rivoluzionario. Anche se poi i nomi sono quasi sempre gli stessi che girano da anni, e a nessuna è stato affidato il timone aziendale. La triste verità, e lo confermano le scelte degli amministratori esecutivi e il faticoso percorso con cui si è arrivati a farle, è la generale povertà della nostra classe manageriale. Si potrebbe discutere a lungo sui motivi, del

resto comuni a quelli che hanno reso l'attuale ceto dirigente italiano (tutto intero) il più debole del dopoguerra. Ogni ricambio si rivela sempre estremamente difficile: nelle imprese pubbliche, poi, assume spesso i contorni di una missione impossibile. Le scuole manageriali, quale per esempio era l'Iri, sono chiuse da un pezzo. E in quelle della pubblica amministrazione la direzione aziendale non è materia d'insegnamento. I pochi manager giovani e di valore preferiscono l'estero o il privato e non sono attirati da incarichi pubblici nei quali rischiano di subire i condizionamenti politici e delle lobby. Prova ne siano i rifiuti che Renzi ha dovuto incassare. Ecco allora che in questa carenza di capitale umano si finisce per avvicinare i vecchi amministratori con maturi dirigenti interni cresciuti alla loro scuola, come è accaduto all'Eni con la promozione del delfino di Paolo Scaroni, Claudio Descalzi. O per spostare amministratori da una casella all'altra, con migrazioni assai singolari. Tale è il passaggio di Mauro Moretti dalle Ferrovie dello Stato alla Finmeccanica, posto di grande respiro internazionale, in sostituzione di un Alessandro Pansa estromesso dopo un anno senza particolari demeriti. Per Moretti, che guida le Fs dal 2006, è la quinta nomina consecutiva da amministratore delegato: molto sostenuta all'interno del Pd da Massimo D'Alema. A dimostrazione che fra cacciatori di teste e comitati di saggi ancora con la politica, in fondo, si sono dovuti fare certi conti.

L'India riconosce il «terzo sesso»

Sentenza storica in India. La corte suprema ha riconosciuto ufficialmente i transgender, decretando la possibilità di identificarsi come «terzo genere» in tutti i documenti ufficiali. E quindi riconoscendo la loro appartenenza a un «terzo sesso» né maschile né femminile. Lo storico verdetto rappresenta una svolta per tutte quelle persone che devono affrontare le tante forme di discriminazioni presenti nella società indiana, come fanno notare gli attivisti che si sono battuti per la causa. **Il «diritto a scegliere».** La corte ha precisato che è diritto di ogni essere umano quello di scegliere il proprio genere. «Lo spirito della costituzione indiana - si legge nella sentenza - è quello di garantire uguali opportunità di crescita a tutti i cittadini, affinché possano esprimere il loro potenziale, indipendentemente dalla casta di appartenenza, dalla religione o dal genere». I transgender saranno inclusi in tutti i programmi di welfare per le persone in stato di povertà - istruzione, salute e lavoro compresi - allo scopo di migliorare le loro attuali posizioni sociali ed economiche. **La situazione in India.** Sono circa 3 milioni i transgender che vivono in India e molti di loro sono costretti a prostituirsi o a vivere di elemosina perché colpiti di fatto da pesanti discriminazioni, che cominciano già in ambito familiare con la loro cacciata, e che poi si traducono in una sorta di «condanna» a esercitare la prostituzione, non essendo loro possibile trovare altre forme di sostentamento. Al contempo, però, una simile emarginazione stride con la ben radicata tradizione degli «hjira», o «chhakka», o «aravani»: si tratta di individui, in genere travestiti, che vivono in piccole comunità guidate da un guru, e formate da coloro che sono stati allontanati dalle rispettive famiglie per mero pregiudizio. Vivono di elemosine, ma spesso sono chiamati a partecipare a cerimonie quali i matrimoni, sulla base della convinzione popolare secondo cui porterebbero fortuna. Per lo stesso motivo, alla nascita di un bambino sovente si chiede loro di benedirlo. «Tutti i documenti ufficiali d'ora in poi avranno una terza categoria di genere denominata appunto «transgender». Oggi posso dire di essere orgogliosa di essere indiana», esulta Laxmi Tripathi, attivista transgender che si era rivolta alla corte. **Ma l'omosessualità è un reato.** La sentenza è in controtendenza con un'altra dello scorso dicembre. L'omosessualità è infatti ancora considerata un reato penale in India, in base al famigerato articolo 377 del codice penale. Nel dicembre 2013 la Corte Suprema indiana ha respinto un ricorso contro la reintroduzione del reato di omosessualità, nonostante le proteste della comunità LGBT indiana e internazionale. **In Australia.** Pochi giorni fa una decisione analoga a quella di New Delhi era stata assunta dalla magistratura in Australia, dove era stata introdotta la possibilità di indicare sui documenti il genere «neutro», cioè «non definito».